IL
FVRTO
COMEDIA
DI
M. FRANCESCO
d'Ambra cittadino, e
Accademico Fiorentino

Nuouamente Riſtampata.

IN FIORENZA

APPRESSO I GIVNTI

M. D. LXIIII.

M. FROSINO LAPINI

Al Lettore.

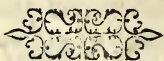
SE non cosi malageuol fusse, si come alla maggior parte degli huomini auuiene, il saper, quanto importi, non dico solo riuerire, ma sommamẽte pregiare, & ogni offizio di fedele, & sincera beneuolentia adoperare inuerso i suoi piu interessati, & di stretta, & famigliarissima domestichezza cõgiunti, niuno harebbe cagione di marauigliarsi, se troppo si è indugiato à satisfare al desiderio di ciascheduno in dare in luce il FVRTO Comedia del giudiziosissimo M. FRANCESCO D'AMBRA, composta gia da quello à requisizione del suo intrinsichissimo, & singulare amico ANTONIO DEL GIOCONDO, il quale conosciuta

la qualità del dono, come persona non meno accorta, & diligēte, che di gentili, & raguardeuoli costumi ornata: si diede cō ogni suo sforzo à fare, che l'honorate fatiche del suo graziosissimo, & cortese M. FRANCESCO *& p interesse dell'amicizia, & p fare a ciascheduno in effetto conoscere, quanto egli hauesse a cuore la liberalità sua, fussero, se non di pari merito premiate, almeno con quel miglior modo compensate, che gli porgeua la grandezza dell'animo suo. Per tanto giudicò, che il nō farne copia così di principio ad ognuno, fusse il piu destro modo ad honorare il dono del suo amico, facendone parte, come di cosa sua a quei che conosciuti haueua e suoi, & all'autore amicissimi, & con essi quello spasso prenderne, à fine del quale egli a pigliar questa fatica haueua mosso l'amico. Onde concedutala primieramente agli Signori Accademici di Fiorenza, che con grādissimma instantia ricerco l'haueuano, vide quella con suntuoso apparato, &*

piena di magnifica pompa di arnesi ricchissimi, & adorna di vaghi intermedi esser recitata publicamente nella gran sala, doue si raguna detta l'Accademia, & questo fu l'anno MDXLIII. dellaqual cosa nõ ancor cõtento, crescendo continuamente il fauore, & l'applauso (dirò cosi) che si faceua vniuersalmente al nome di tal Comedia, argomentando da cosi felice esito, che essa sortì la prima volta in sua patria, che sicuramente per gli altrui paesi poteua farsi vedere, ne con meno honore, che à casa sua fatto si hauessi, si risolse à farne parte ad alcuni suoi amici, i quali fuori del suo nido portandola in piu luoghi dell'Italia celebratissimi recitare la viddero con publica spesa, & fauor grande, & satisfazione degli Spettatori non piccola. Finalmente parendogli hauer goduto assai del possesso di quella, si è lasciato persuadere à spotestarsene, & lassarla venire in luce, il che esso per l'adrieto, mai ad alcuno, cui egli ne seruiua, haueua vo-

luto concedere. In commendatione della quale se io volessi (prudente Lettore) adoperare la pẽna son certo, che piu tosto sarebbe vn metter la riputatione di quella in compromesso. sapendosi per tutto di quanto diletto, & piacere ella sia stata à ciascheduno; atteso che piu, & piu volte è comparsa (come si è detto) in Scena, & quanto piu si é fatta vedere, piu è apparsa bella, & per ciò piu fiate riandata e ricerca ilche non mai, saluo che delle perfette, e buone compositioni suole auuenire. Ne meno giudico per la medesima ragione far profitto alcuno in lodarti le rare doti dell'animo, che nel dottissimo autore di quella si ritrouarono (ancorche da me lo ricerchi il debito dell'amicizia) hauuta con quello nel conuersare io domesticamẽte col molto Reuerendo Signor Canonico M. FRANCESCO DIACCETO, *con il quale esso autore, per fino quanto a Dio piacque conseruarloci in vita visse famigliarissimamente. Basta che di tutto ne fecero gia pie-*

na,& intera fede in que' tẽpi i nostri S. Academici nel esaltarlo al Consolato della nostra Academia Fiorentina, nel quale con somma, & infinita lode tutto il tẽpo del Cõsolato suo si esercitò: & appresso le molte lettioni fatte cõ intera satisfazione d'ognuno in quel'honorato luogo publicamente: oltre i suoi eleganti, & dotti scritti dell'historia da lui cominciata, nella quale tutti i successi del suo tempo diligentemẽte raccoglieua, e la vaga traduzione dell'historie di M. Antonio Sabelico, la quale imperfetta per la sua morte si truoua hoggi nelle mani di Vincentio suo figliuolo. Perciò contento del solo giudizio de' piu saggi, & piu prudẽti, oltreche l'opere stesse gli sono chiara testimonianza, stimando ogn'altra cosa, ch'io ne dicessi essere dalle lor gran lodi oscurata, qui faccio fine, promettendoti in breue la compagna di questa, onde mi rendo certo, cauerai al sicuro non manco piacere. Sta sano.

PERSONE
DELLA COMEDIA.

Maestro Cornelio Medico.
Norchia famiglio.
Mario giouane
Gualcigna seruo.
Zingano.
Madonna Apollonia fante.
Camilla fanciulla.
Rinuccio Corso .
M. Lucio padre di Mario.
Gismondo giouane.
Guicciardo Gualādi gētilhuomo Pisano
Lottieri Castrucci gētilhuomo Lucchese
Lupo baro.
Vantaggio ragazzo.
Fabio gentilhuomo
Valerio figliuolo del medico.
Don Diego Spagnuolo
Mona Gostanza.

Maestro Cornelio Medico vecchio, Norchia suo famiglio.

FAte voi altri, che questa casa sia spazzata, & rassettata tutta dal capo a piè: non cercate altro; & tu Norchia ne vien fuor meco, ch'io ho bisogno di fauellarti. Nor. Eccomi

M.C. Io penso Norchia, che tu ti sia molto marauigliato, che non mi essend'io potuto mai rallegrare da quattro anni in qua, che Valerio mio figliuolo (Dio gli faccia pace se gliè morto) si partì da casa; da hiersera in qua mi sia dimostro tanto allegro, e tanto contento.

No. Certo si, e s'io v'ho a dir il uero, m'imaginauo, che voi haueßi q̃lche buona nouella di lui: pche, come voi hauete piu uolte detto, la sua morte nõ s'è mai saputa di certo

M.C. Ehimè, egliè ben vero, che non s'è ancora vdito chi dica d'hauerlo veduto morto, nondimeno essendo capitati mal tanti in quel naufragio, & non ci sendo nuoue di lui in si lungo tempo, si può mettere per fatto; ma io non vo mescolare l'aloè col mele, io mi sono rallegrato (per tornare al proposito nostro) per altro; il che voglio che tu sappia, affine, che anco tu ti rallegri, & faccia quel tanto che io ti dirò.

Nor. Mi rallegrerei per certo, perche essendo vostra famiglia, ogni mio bene, & mal depende da voi: & sono per vbbidirui a quanto Voi mi comandarete.

M.C. Nota adunque; ritrouandomi io, come tu vedi, senza figliuoli, & hauendo pure, la Dio gratia, ragioneuole falcultadi, ho giudicato che sarebbe non piccolo errore il mio, se io non faceßi ogn'opera di lasciar di me un

rampollo, che resti herede de miei beni: onde mi sono resoluto, ancor ch'io sia di questa età, a ripigliar moglie; & hiersera col nome di Dio conchiusi il parentado, & ho tolta una figliuola no; ma alleuata d'una uedoua da bene Napoletana, che sta in su questa piazza, & la fanciulla, secondo che dicono, e Romana, & di nobil sangue, benche i suoi parenti non si sono ancora ritrouati, e'l nome suo è Cammilla.

Nor. E, ella quella bella giouane, che sta la in sul canto della piazza? M Cor. E, essa, che te ne pare.

Nor. In buona fe, che uoi hauete comperato bene, e buon pro ui faccia.

M.C. A questo modo harò io pure in casa chi mi farà qualche amoreuolezza, & harò altro gouerno, che di fante, e se bene ell'è giouanetta; perche in uero quanto all'età potria esser mia figliuola, come io ti dissi nel principio, io non l'ho fatto per altro, che per acquistare figliuoli, al che secondo che insegnano i nostri Dottori, sono più atte quelle di tenera età, che le soprastate; che s'ha a fare supperiremo col tenerla bene, & col farle uezzi.

Nor. A toccar doue fa mestier a far uezzi alle mogli pens'io che se gli auerra male. M C. Come di?

Nor. Che delle cose giouani non si fece mai male; & poi essendo uoi nell'arte uostra eccellentissimo, meritereste biasimo non sapendo conoscere i buon bocconi.

M.C. E questa è la cagione della mia allegrezza, che io spero mediante questo partito; non hauendo nel passato mai hauuto bene; almanco nella uecchiezza riposarmi un poco; & perche un ragionamento tira l'altro, io uo che tu sappia, qual sia stata la uita mia, & tutte le

mie fortune, à cagion che tu mi possa scusare appresso quelli, che mi riprendeßino.

Nor. Farollo, benche penso che da ogn'uno piu presto ne habbiate a esser commendato.

M.C. Tornai da studio, ch'io haueua ventiquattro anni, non mi trouando al mondo se nõ questa casa, & una vignuo la, per ilche meßo il collo sotto, feci tanto che in pochi anni ragunai tanto hauere ch'io poteua venendo in fa miglia, acconciamẽte nutrirla, onde per far quel che si aspetta fare à ogni huomo ragioneuole, presi donna, & acquistai dua figliuoli, Valerio che tu conoscesti, & una femina, che sarebbe hora fa conto su l'essere di questa mia donna, & quando io credeua riposarmi, ci venne addosso la passata di Borbone, di che ne seguì il sacco di questa Città, doue io come tutti gi'altri, con perdita d'ogni mio mobile fui prigione, & capitai alle mani de' Lanzi; co' quali oltre all'essere il più del tempo ebri, non si poteua hauer commertio alcuno di parlare.

Nor. E vero è, par proprio che bestẽmino, quando parlano.

M.C. Hor ascolta; io un giorno, come volle Dio, hauuta la occasione, o che gli andaßino a far la rassegna, o ad altro, essendo rimaso à guardia di non sò che ragazzi, & le lor donne, col mio figliuolo, c'haueua dodici anni, mi fuggì da loro. Nor. Oh bene.

M.C. Questi cani vedutomi esser partito, furon da tanta rabbia sospinti, che gli uccisero la mia pouera donna.

Nor. Hoimè, che mi dite voi?

M.C. E gittaronla in fiume: & non contenti a questo, preson la mia figliuolina di tre anni, & ne douettono fare il simile.

Nor. O traditori micidiali, se gli haueßi tra denti.

M.C. Poi che la cosa fu quietata, & che i maluagi sene portorono la roba, & ci lasciarono solamente danno, & vergogna, io con vna mia pouera gabbanella: & insieme co'l mio figliuolo, me ne tornai a casa, reputandomi a grandißima sorte, che quello almanco era saluo.

Nor. Fu grande certo, perche vn figliuol tale valeua piu, che quanto tesoro ha il mondo.

M.C. Io in breue ricuperai altretanto di quel che perduto hauea: & parendomi esser tornato in buon termine, detti moglie al mio figliuolo, vna bella fanciulla di buon parentado: con dote piu che ragioneuole.

Nor. Certo gl'huomini sono la palla della fortuna, hora in alto gli fa balzare, hor per terra gli getta.

M.C. Finalmente non potendo Valerio mancare a certi amici di corte, andò in lor compagnia alla maladetta impresa d'Algieri; & da che si partì, che sono hora circa quattro anni, non ho mai inteso nulla di lui, senon che essendo pericolati molti, habbiam fatto giuditio, che ancor egli sia perito, & in su questa presontione publicamente si dice che gliè morto, & Fabio fratello della nuora mia, se l'ha ritirata in casa, hammi fatto sborsare sin' a vn quattrino della dote, ch'io mi sono cauato di mano me' che quattro mila ducati contanti, & cercon di maritarla.

Nor. Voi hauete ragione a star mal contento.

M.C. Tu hai inteso; & però per ristorarmi vn poco, ho io cerco questa consolatione d'hauer, chi mi gouerni bene & vedermi, se sia poßibile, vno rabacchino per casa, che sia il trastullo della mia vecchiezza?

Nor. Dio ve ne dia la gratia.

M.C. Hor quel ch'io vo da te è questo; io penso stasera a ogni modo d'andar alla donna; per ilche mentre ch'io te=stè andrò a certe mie cure, voglio che tu vadia a casa di Scipione, & di Camillo, miei consorti, & dica lo=ro il tutto del parentado, e come io mi sono lasciato ire in dotarla fino alla somma di cinquecento fiorini, & che io vorrei, che amendue, o vn di loro, almeno mi facesse compagnia; & fatto questa ambasciata fa di essere a Santo Spirito, doue io capiterò, doppo le mie faccende.

Nor. Tanto sarà fatto; comandatemi voi altro?

M.C. Non altro, fa quel ch'io t'ho detto.

Norchia solo.

IO ti so dire, che questa val vn fiorino, vn vecchion di sessanta anni ha preso per donna vna giouane, ch'apena ne ha diciotto; parti ch'egli habbia ha-uuto voglia di fichi fiori. Maestro Cornelio, Maestro Cornelio, io ho paura, che e fatti non habbino a corri=spondere al nome: vna fanciulla vorrà altro, che ricet te, o lattouari, ch'in vero le gioueranno poco, eccetto che per le veste, & per le collane, che ben vestita sa-rà ella, ma se altro mancherà, suo danno: ma lascia-mi ire, dou'io son mandato.

Mario giouane, Gualcigna famiglio.

IO non t'ho ancor detto, Gualcigna, quel ch'io vo da te, perche a dirti il vero, ancor ch'io sia stato teco, io ho hauuto l'animo sempre qui intorno, doue poiche in teramente sono arriuato, te lo dirò al presente.

Gua. Et io penso, che voi harete hor maggiore difficultà,

perche se prima haueuate occupato l'animo, & il cor po; ma io m'imagino appunto quello che voi volete, chi ui dia qualche aiuto, o cõsiglio in questo vostro amore.

Ma. Che tu m'aiuti, & consigli, voglio io per ogni modo, perche se mai io n'hebbi bisogno: hora n'ho neceßità; ma pure in verità altro è quello ch'io ti vò dire, & in quel ch'io mi voglio seruire di te.

Gual. Eccomi paratißimo.

Ma. Ma vedi, bisogna, che tu me'l tenga segreto, perche l'è cosa tanto importante, quanto cosa che mai t'habbia conferito.

Gual. Volete voi che non lo sappia persona? non lo dite ancora a me.

Ma. Lasciamo il burlare, io ti dico, che non è da manifestarlo a huomo nato; & se io lo dico a te, lo fo, che ho bisogno de' fatti tuoi.

Gual. Che bisogna tante parole, parrebbe che voi m'haueßi a conoscere hora: il ricordarmi quello, ch'io fo per l'ordinario è un perder tempo.

Ma. Hor odi, io so che ti è noto, la grande amicitia, ch'io ho contratta con Gismondo Castrucci Lucchese, ancorche non sia piu di tre Mesi, che qua per suo spasso venißi: laquale certamente è tale, che quel ch'io non faceßi per lui: ti puoi render certo, ch'io non farei per altro huomo; & quantunque io habbia che far da me per infin sopra e capegli, niente dimeno tanto è l'amor, ch'io gli porto, ch'io sono sforzato ancor posposto le mie faccende; pigliarmi le cure sue per mie proprie.

Gual. E cosa lodabile, che già non è altro l'amico, ch'vn se medesimo.

Ma. Gismondo adunque essendo oltra modo innamorato d'una

d'una giouane, che è in mano a un certo Rinuccio Corso *& hauendo fatto sì, che gli pare hauer guadagnato il suo amore, ha determinato per vna via, o per un'altra non restar mai, fin che la gli venga nelle mani.*

Gual. *Qui romperò il parlare: o* Gismondo *non è egli parecchi giorni che parti per la volta di* Lucca?

Ma. *Questo è quello ch'io voglio, che tu mi tenga celato,* Gismondo *è in in* Roma *in casa* Bergamino *alla* Scimia; *ma odi quello, ch'egli ha fatto, & in che termine si ritruoua.* Gual. *O dite.*

Ma. *Hauendogli per mezzo di non so che donna in questa sua pratica quasi che condotta la corda in su la noce, il suo huomo, o che ne sia stato auertito, o che se ne sia accorto? doue prima e la teneua in casa, hora a uedere, & non vedere l'ha cacciata nel* Monistero *delle* Conuertite; *& da qualche imbasciata infuori, niente altro ne può hauere.*

Gual. *E però si dice; batti il ferro, mentre che gliè caldo.*

Ma. *Hor a* Gismondo *cresciuto gnene è piu la voglia, quanto piu si vede la cosa essergli vietata, prese per ispediẽte di corrompere con danari questo* Rinuccio.

Gual. *Buono, perche col mezzo de' danari si ottiene cio, che l'huom vuole.*

Ma. *E fugli dato intentione, che quando gli facessi una mancia di cẽto, o dugẽto scudi, gli ne darebbe a ogni modo.*

Gual. *Canchero, cotesta è vna gran tasta; ma torniamo vn passo adreto, d'onde è cotesta giouane?*

Ma. *E, figliuola d'un gentilhuomo* Pisano, *che si chiama* Guicciardo Gualandi, *il quale facendo vela da* Palermo *a* Liuorno *nel canal di* Piombino, *dette ne'* Corsali, *& fatto prigione insieme con detta figliuola, si pose*

cinquecento fiorini di taglia, & insino non pagaua detta somma la lasciò loro pegno, & costui che al presente la tiene appresso di se; la vorrebbe rendere al padre; & con questo animo l'ha data in serbo alle Suore.

Gual. Come sa egli cosi il nome del padre?

Ma. Perche quando la rimase à Corsali haueua dodici anni, o piu.

Gual. Ben be, ell'era grande: ma come l'ha hor costui?

Ma. Questo non so gia dire: perche non m'è occorso il cercarne.

Gual. Non importa. hor seguitate di Gismondo.

Ma. Gismondo hauuta questa intentione, & non si trouando vn danaio, ne hauendo credito; quantunque sia fratello di M. Lottieri ricchissimo mercatante ha fatto vna cosa; ch'io per me non l'approuo, nondimeno ell'è stata costretta dalla necessità: & questo si è, che hauendo cõtrafatta la chiaue del fondaco del fratello, e finto partirsi per a Lucca, di li a due, o tre sere entrò in detto fondaco, & d'una cassa di drappi ne tolse tanto, che val cento o dugento scudi, pensando che questi hauessero a contentare quel Rinuccio: ma quando di poi ha inteso questa faccenda lo truoua piu discosto dal farlo, che Gennaio da le more; onde trouandosi le mani piene di vento è in sul disperarsi, e hiersera mandò per me, riferimmi il tutto, & pregommi ch'io, uedessi se a te che sei ingegnoso dessi il cuore trar questa giouane a quel Corso dalle mani, quando ci habbia a mettere oltra drappi que' pochi danari, che si truoua.

Gual. Che diauol vuol'egli, se a si fatta mancia nõ si piega?

Ma. Ha incapato volerla rendere al padre, e a pena la darebbe ad altri per mille scudi.

Gual. Pur la darebbe per danari; ma se gli ha tanta voglia di rendergliene, che non glie la men' egli fin' a Pisa, o gliene scriua, acciochè ei si venga per essa.

Ma. Dice che glie ne ha mandato a dire piu volte, & qua nõ è mai capitato persona, che forse potrebbe esser morto chi sa, e la non la mena, perchè e teme non hauerla a rendere senza cauarne vn baiocco, che per auentura gli interuerrebbe.

Gual. Che direte voi, se glie la cauo di mano per manco che non ha voluto far Gismondo?

Ma. Come, Gualcigna mio.

Gual. State di buona voglia, che io son certo di seruirui ad ogni modo, e tosto tosto.

Ma. O ingegno felicissimo, o solo aiuto ne' miei bisogni, deh contami in che modo tu hai pensato?

Gual. Bastaui, che io tengo buono in mano, & vi dò la cosa per fatta.

Ma. Dimmi ti prego il modo; acciochè io possa meglio pascermi di questa speranza con alcuna verisimilitudine per amor dell'amico mio.

Gual. Vdite, io mi voglio seruire d'vn mio conoscente Spuletino che ha nome il Zingano, il piu sofficiente barro, che sia in Roma, & tanto ben parlante, & cosi accorto, & sagace, che darebbe a credere a ogn'huomo ciò che gli paresse, & dando ad intendere a cotesto Rinuccio d'essere egli il padre della fanciulla, glie ne cauerò di mano a ogni modo.

Ma. Io dubito, che la non ci verrà fatta.

Gual. Di gratia non vi date tanti pensieri, volete voi altro, che Gismondo habbia l'intento suo.

Ma. Che si pensi hora al fatto mio; ch'io non vorrei fare

come

come colui, che rassegnando ogni sua cosa lasciaua indreto se stesso, tu vedi doue io mi trouo, la Cammilla è allo stretto di maritarsi a quel Medico, & hieri per la sua fantesca mi mandò a dire, che temeua che il parentado non si concludessi: & mi pregaua, ch'io la cauassi di casa; che piu presto voleua fare ogn'altra cosa, ch'essere sua moglie: & in verità l'ha ragione: perche se non altro gli è sforzato a esserne in tal modo geloso; che non ch'altro alle rondine sarà vietato l'entrata di casa, & cosi non ci potrem piu parlare, & volendola menar via, come l'ho tenuta in speranza, non mi trouo vn danaio; e mal si può senza danari pigliare altro partito.

Gual. *E verò; ne di state, ne di verno, dice il prouerbio, tu sai.*

Ma. *E non ho tempo a pensar di farne: perche ogni poco ch'io badi in Roma, mi potrò male liberare dal mio padre, che non mi lascia viuere di volermi dare per dõna la vedoua, che rimase di Valerio figliuolo del Medico, che par che da quella maladetta casa deriuino tutti i miei mali, se non fussi entrato in questo farnetico di ripigliar moglie, & se la nuora non hauessi tanta furia di volersi cosi tosto rimaritare, io harei tempo a ogni mia difficultà, e tu sai che chi ha tempo ha vita.*

Gual. *(Tagliateui l'agno) cauatela di casa piu presto meglio è con Gismondo, che harà anch'egli la sua: andateuene a Lucca: di cosa nasce cosa.*

Ma. *Si; ma di donde ho io a cauar danari?*

Gual. *Della borsa di vostro padre, d'onde pensate: del pesce di San piero?*

Ma. *Per Dio tu ti fondi bene; come se tu non conoscessi che gli è si misero, che qual si voglia strettoio, o mangano*

strin-

stringendolo non ne trarrebbono un picciolo.

Gual. Vna sola parola vi darà piu danari, che voi non volete, & libereretiui da tutti e fastidij, accadendo soprastare piu un di che vn'altro.

Ma. Se non basta vna parola, io ne dirò mille, pur che io sappia quel ch'io ho a dire, & a chi.

Gual. Ben vi sbigottite per poco: se voi dite a vostro padre d'esser contento al far quanto egli vuole, e che per voi non stà di prendere quella moglie, che piu gli piace, purche e vi dia tanti danari alla mano, che poßiate satisfare a qualche vostro debituzzo antico, & voi stesso mettere in assetto, son certißimo che vostro padre non vi negherà quella somma di danari, che voi gli adomandarete, tanta gran voglia ha di darui questa moglie con questa buona dote, che l'auaro si piglia con l'auaritia, come gli vccelli, con gli vccelli.

Ma. In fede mia, che tu dì il vero, ad ogni modo facendogni ne vna, gne ne potrei far ben anco dua, qualche santo in questo mezzo ci aiuterà; va tu dunque a mettere in ordine quanto hai pensato della cosa di Gismondo: & io me n'andrò in casa a trouar il vecchio.

Gual. Volete voi altro?

Ma. Assai mi basta questo, Dio voglia che ci succeda bene.

ATTO SECONDO.

Gualcigna, Zingano.

IO credetti, che la profeßion tua fußi di barattiere, cio è di buon compagno intendi; e tu mi riesci il maggior brauo d'Italia.

Zin. Pensa che chi vuol viuere, com'io, & è da poco, viue poco, & male, a vn mio pari bisogna sapere tutte le

profeßioni,

professioni, & tener fermo questo punto, voler viuere sempre da ricco, non si curar del mondo, ne del tempo in somma da buon soldati, che non pensano alla morte, venga quando la vuole.

Gual. A questo modo vogliono essere gli huomini, a questi riesce ogni cosa; ma tornando al fatto nostro, buon per te, se tu serui al padron mio, tu potresti forse cauarne tanto, che tu non vorresti morire per qualche mese.

Zin. L'opera loderà il Maestro, io so a punto quello che io ho a fare, & non mancherò del debito mio, non mancando uoi, come tu prometti del vostro.

Gual. Tu sarai piu che satisfatto dico; ma vedilo là appunto.

Ma. Se l'Amore non fusse sempre accõpagnato dalla gelosia, io sarei adesso piu lieto che mai; nõ per cento ducati, che m'ha dato mio padre: ma per la cõmodità, ch'io ne spero

Gual. Egliè lieto, debbe hauer seco danari.

Zin. Non può adunque la cosa succeder se non bene.

Gual. Non dubitare, a te non ha mancar la debita promissione, andiamo alla volta sua, padrone, o padrone.

Ma. O Gualcigna.

Gual. Ecco il Conduttiere de gli amor uostri.

Ma. Questo è il Zingano, quel valent'huomo, che tu m'hai detto è? Gual. Messer si.

Zin. Al piacer di vostra Signoria.

Gual. Questo è il nostro inuitissimo Capitano Zingano, che si dà vanto al primo assalto darci la terra a man salua.

Ma. Buono, a una espugnatione d'una Città ha aguagliato quest'Opera, egliè buon mantenerlo su la data è, è cosi Capitano?

Zin. Signor si, non si mancando dal canto della Signoria uostra delle debite prouisioni.

E cosa

Ma. E cosa giusta; dite capitano, per ordine tutto quello che occorre, e non si mancherà di nulla.

Zin. Primieramente perche il neruo della guerra è il danaio, mi occorre ricercare; che le prouisioni de' danari sien gagliarde, & che e soldati sien ben pagati, accioche per il padrone uolentieri si sottomettino a tutti i pericoli. Gual. Intendete uoi Mario?

Ma. Benißimo, ma rispondigli tu, che in questa impresa ti ho fatto mio Segretario.

Gual. Danari ci sono, capitano, e pagherannosi i soldati prima che si esca a combattere.

Zin. Secondariamente fa mestiere d'arme, e di scale, di briccole, & arteglierie, mediante le quali si possa, quando fia tẽpo, assaltar la muraglia, e saltar drẽto nella terra

Gual. Anco cotesto sarà in ordine, capitano.

Ma. Ch'intend'egli per tante artiglierie, briccole, & armi?

Gual. Le uestimenta uuol dire, cappello, stiuali, & altre cose a proposito per dimostrare, che sia colui, che noi uogliamo. Ma. Buono.

Zin. Dipoi fa bisogno di uettouaglia per rinfrescare i soldati prima, & poi; & questa è una delle piu importanti cose, che accaggion nella guerra; perche si porteria troppo gran pericolo, hauendosi a combattere anco cõ la fame.

Gual. Mi marauiglio, che e' lasciasse indreto la gola; non dubitare, che la uettouaglia piouerà da tutte le bande. seguite pure, se egli occorre altro?

Zin. Et perche mi pare intendere, che nella terra, uostrã Signoria ha qualche intelligenza, uolendo che ta cosa riesca, bisogna tener deste per uostre lettere quelle persone, che ci hanno a seruire, acciochè quando da

rem

rem lo assalto, non manchi di quello che occorre.

Gual. A tutto si prouederà: state di buona voglia.

Ma. Che ha voluto dire in questo vltimo?

Gual. Che si faccia intendere alla fanciulla, che fingendo egli esser suo padre dal canto suo facci ben gli atti suoi.

Ma. Bene: o Dio voi mi satisfate ogn'hora piu; capitano: & per quello ch'io veggio niente si è lasciato indreto.

Zin. Prometteui pur la vittoria.

Ma. Horsu Gualcigna, che s'auanzi tempo: mena il Zingano a Gismondo; e digli quel che accade, e gliè huomo a cui basterà un cenno; & sopra tutto fa ch'e soldati si paghino; rinfreschino, & arminsi; & che il capitano si contenti in tutto, & per tutto.

Zin. O poter del cielo: q̃sti son huomini da seruir volẽtieri.

Ma. Tornate poi di qua con l'ordine: perche non passa mai vn'hora, che Rinuccio non sia qui intorno: & io in tanto vedrò se potrò intendere nulla della cosa mia.

Gual. Stà bene, venitene capitan Zingano.

Zin. Bacio la mano alla Signoria vostra. Ma. A Dio.

Mario solo.

SEmpre par che accaggia, che piu ageuolmente si conchiudino l'altrui facende, che le sue propie; Gismõdo, & io siamo aggrauati d'una medesima infermità; & benche la sua molto piu difficile apparisce, nondimeno io gli ho saputo trouare la via alla salute; & per me (ancor ch'io habbia tutti i mezzi opportuni) nõ veggio spiraglio alcuno, e tutto procede per non poter intendere il seguito del parentado della Camilla, & del medico; gran cosa è certamente, che in tutta questa mattina, che non mi sono mai partito di qui; non mi

sia

sia mai abbattuto riscontrar la fante; dalla quale io fussi tratto fuori di questo dubbio, & mi potessi risoluere alla mia facenda; ma ecco apunto il Medico: guarda chi mi fa; horsu, ma io mi voglio leuar di qui, per nō gli dare sospettione, che m'hauesse a nuocere.

M. Cornelio. Norchia seruo.

CHE *di tu* Norchia? *ne* Scipione, *ne* Cammillo *non si trouaron in casa è?*

Nor. *Non vi dico io, che stamattina l'uno, & l'altro erano caualcati alla vigna.*

M.C. *per certo questo s'è fatto da loro in proua, che vedendomi hieri volto a questo parentado per l'inuidia non sono potuti stare sotto; infine, quando uno ha qualche cosa, che sia sua, e maggiori nimici sono e piu stretti parenti.*

Nor. *Lasciate pur essere, egliè meglio esser inuidiato, che inuidiar altri.*

M.C. *Horsu disporrenci andar soli per questo non sarà, che io non tolga donna, & che io non mi caui questa voglia, a dispetto di chi nō vuole; ma odi.* Nor. *Messere.*

M.C. *và in casa, & fa ordinar da disinare; ma stà: desinar no, far un poco di collettione, che hauendo stasera a uscire dell'ordinario col pasto, sarebbe errore caricarsi troppo col cibo.*

Nor. *Della sua, star sempre in su la regola.* M.C. *Che di tu?*

Nor. *Che il desinare, che si è proueduto, non è punto fuor della regola, ne vi caricherete troppo, non dubitate.*

M.C. *Hor và a far quel ch'io t'ho detto; io in tanto darò una volta da lo spetiale.*

Nor. *Io uò; ò meschino egli ha paura in queste sue nozze nō*

s'auuilup-

s'auuiluppare alla tauola; pensa quello che farà nel letto.

M. Appollonia fante. Camilla fanciulla.

DEH nella buon'hora non ti disperar tanto, sta di buona uoglia, ch'io glie ne darò in mano propria, & anco gli dirò quattro parole, che m'intenderà.

Cam. Deh sì, fatelo di gratia, madre mia cara.

M.A. Lo farò dico, uattene su, che sia benedetta, che M. Gostanza non habbia a pigliar sospetto di questo tuo star qua giu tãto a l'uscio, che nõ ne segua maggior scãdolo.

Cam. Che maggior scandolo uolete noi, che segua: mi può ella far peggio che a darmi un uecchio, che potrebbe essere mio padre dua uolte; ui par ch'ella m'habbia fatto poco male, a uoi è?

M.A. Mi par mal pur troppo; ma che uuoi tu fare.

Cam. Rimediarci, se gli è possibile uorrei.

M.A. Bè qual'è il rimedio?

Cam. Vscirmi di questa casa; prima ch'io possa.

M.A. Che di tu sciagurata a te, dunque uuoi tu diuentar femmina del mondo è?

Cam. Che dite uoi? non mi ha egli più uolte promesso, e giurato di tormi per moglie, & io similmente non ho promesso, & giurato allui?

M.A. Sì, ma qnante uolte promettono, & spromettono questi giouani?

Cam. Forse che gli altri sarebbono tali, il mio Mario nõ già ne credo in modo alcuno, che egli sia per mãcare; di tanta fede lo conosco, e tanto è il bene, che egli mi porta.

M.A. Gli è uero; ma io non uorrei poi.

Cam. Che poi: lasciatene la cura a me; ma per quanto ben ui uoglio, fate di trouarlo, & dategli la lettera, & pregatelo

gatelo, se mi porta l'amore, ilqual m'ha sempre di mostrato, mi caui di questa casa; ch'io son disposta d'vscirne, o d'vccidermi.

M.A. *Oh che* Dio *tel perdoni, dice anco uccidermi.*

Cam. V*ccidermi si, se non harò altro riparo.*

M.A. O*himè, figliuola mia, tu mi dai nel cuore a pian gere a cotesto modo, e a dir coteste cose: vattene su, & leuati la paßion dal cuore; ch'io t'aiuterò quanto potrò.*

Cam. A*ltri che* M*ario non me la può leuare: hu, hu, hu, hu.*

M.A. H*or su io farò tanto, che tu gli parlerai innanzi, che sta sera, non piangere.*

Cam. O D*io il voleßi,* M. A*polonia mia: ma come farete?*

M.A. V*e come la s'è ristiarata: ti so dire: che gliè del fine.*

Cam. V*oi non mi rispondete?*

M.A. D*arogli la lettera: & dirogli, che tu piangi, e che tu ti disperi; & che e' pensi a' casi tuoi presto, se non, che tu la farai male.*

Cam. D*itegli pure, che se mi vuol viua, pensi di cauarmi di questa casa, & ch'io andrò con lui in capo del mondo.*

M.A. L*ascia fare a me, che ti arreccherò qualche buona nouella, o vatene sù.*

Cam. I*o andrò hora: udite mona* A*ppolonia, raccomandatem'egli un poco strettamente; e ditegli, come io mi struggo per amor suo.*

M.A. L*o farò, uanne su in buon'hora, ch'io mi merauiglio, che la non t'habbia già chiamata sei uolte:*

tu vuoi, che e sen' auuegga pur tutto il mondo gli è ben mal far male; ma gliè ben peggio farlo alla scoperta.

Cam. Horsu fate d'arrecarmi buone nouelle, che io non voglio altro marito di lui.

M.A. Me ne ingegnerò.

M. Apolonia sola.

O Pouerina, ti sò dire che la stà fresca. non gli bastaua non trouar luogo per questo giouane; che questa sua matrigna, che non la vò chiamare altrimenti, gli ha dato un cerchio di settanta anni per marito. & doue l'altre si sogliono rallegrare; questa, da hier sera in qua, che la loseppe, non ha fatto altro che piagnere, che è proprio una pietà il fatto suo. & se Dio, & S. Caterina non l'ha aiutano, io ho paura non capiti male, in modo gliè entrato il fistolo addosso: naffè Dio ne guardi le predelle di questa maladettione, la padrona, che vede questa maninconia, m'ha mandato con queste cose al monistero a fare oratione per lei, che la sia contenta; & ella mi manda al suo Mario, che sol vuol per marito, con una lettera: non so che giouerà piu a giudicio suo. piu la può far contenta il suo Mario con un cenno, che quante monache ha il mondo. ò Dio vedete poi doue si conduce una meschinella, che non ha persona, che per lei sia; & poco gli gioua esser bella, & di nobil sangue; che la sua sciagura cominciò dalle fasce: dicono che l'è figliuola d'un gentilhuomo di que-

sta terra, & al tempo del sacco capitò alle mani d'uno Spagnuolo, che la non hauea a pena tre anni: il quale la lasciò in Napoli a questa mia padrona, & ella credendosi trouare il padre, circa vn'anno fà la menò qui; che era meglio che l'hauesse menata presso ch'io non dißi, che il padre non s'è trouato altramente; & la fanciulla ci capiterà male; basta che ella ha certi suoi breui, che la tiene con piu sicumera, che non si tengono le reliquie: & dice che sono contrasegni, che l'haueua, quando la fu tolta; io vò, che la se gli metta (sono stata a un pelo per dire una mala parola) ch'altro ne farà ella mai? ma, hu, hu, sciagurata a me. ecco non so che brigata in quà, lasciami andar uia.

Zingano mutato d'habito. Mario Gualcigna.

MEsser Mario non s'affatichi V. S. in ricordarmi quel ch'io ho a fare; Io ui riuscirò meglio a pan, ch'a farina.

Ma. Ha inteso la fanciulla questo disegno?

Gua. Tutto; & ha risposto, che non mancherà dal canto suo di quel che occorre; & n'ha dati tutti i contrasegni poßibili.

Zin. Non c'è dubbio alcuno, ui dico.

Ma. Mi piace. ma vedi, che non si stia troppo a disagio; ecco qua Rinuccio a punto, non poteui giugnere a miglior tempo.

Zin. Quanto piu presto meglio.

Ma. Lascia prima muouere a me, e tu andrai seguitando le mie parole.

Zin. Si bene.

Ma. Buon dì, Rinuccio.

Rinuccio, Mario, Zingano, Gualcigna.

Buon dì, & buon'anno.

Ma. Ditegli hora i casi vostri da voi M. Guicciardo: quest'è quel Rinnccio, che uoi hauete tanto cerco.

Zin. E questo Rinuccio. Corso?

Rin. Al comando uostro.

Zin. O Rinuccio mio, le lagrime nō mi lasciano parlare.

Rin. Che uoglion dire si fatte accoglienze?

Zin. Ringratiato sia Dio, che finalmente io u'ho trouato, & ch'io harò pur questo contento innanzch'io muoia.

Rin. Infine che raccoglienze son queste? che uolete uoi da me?

Gua. Per il primo questo è stato un brauo assalto.

Zin. Io son quel Guicciardo Gualandi, a chi uoi hauete piu uolte fatto intēdere d'hauer la sua figliuola.

Ma. O amor paterno, quest'huomo non può esprimere quel che uorrebbe per la letitia: o e fa bene.

Zin. Io son uenuto per lei con animo di darui quel guiderdone, che uoi stesso uorrete: & di piu restarui in eterno obligato.

Rin. Adagio, bisogna altro che parole a dare la fanciulla.

Come

Ma. Come; pensi tu di ritenerli le cose sue?

Rin. Se la sarà sua; e mi darà piu d'un contrasegno; huomo da bene, non pensate gia ch'io uoglia cor rer questa faccenda.

Zin. E parla benissimo; quando uoi facessi altrimenti, uoi non faresti l'ufficio uostro Rinuccio, & io sono parato a darui tutti i contrasegni, che uoi ne adimanderete, che gliè ben ragione; cosi uolesse Dio, che la mia figliuola fusse in quel grado, che l'era, quando la rimase a' Corsali? come io ui saprò dire, ciò che fa mestieri.

Rin. La fanciulla nelle mie mani è stata tenuta come reliquia, non bisogna che uoi ne dubbitiate; & per che uoi sappiate l'ho tenuta, & al presente l'ho in un Monastero.

Zin. Voi m'hauete tutto racconsolato.

Rin. Ma ditemi un poco, huomo da bene, qual'è la pa tria uostra?

Zin. La Città di Pisa in Toscana, quantunque io sia nato, & alleuato in Palermo di Sicilia.

Rin. Il nome della fanciulla?

Zin. Aurelia sfortunata.

Ma. Anzi fortunata, poi che l'ha trouato suo padre; ma è cosi il nome Rinuccio?

Rin. Aurelia è il nome: ma ci sono mille cose da intendere, ancora.

Zin. Domandate pure, che son parato a tutto rispondere; perciò ch'io delibero, che uoi ne restiate sa tisfatto.

Rin. Quant'è che uoi perdesti questa figliuola; & doue, & chi ue la tolse?

Zin. Dirouui; io la persi son quattro anni finiti, & ua per cinque quant'è da Settembre in qua; & fummi rubata da Giusaffa Corsale da Tunisi nel canale di Piombino, da cui mi fu tolta ella con ogni mia facultà; & cagion che voi non habbiate a durare fatica a dimandarmi di piu cose; ui dirò sotto breuità, come seguì il caso.

Ma. Ditelo messer Guicciardo, che oltre alla satisfattion sua: tutti ne hareno piacere.

Zin. L'anno trentasette esercitando io la mercatura in Palermo, doue (come ho detto) ero nato, & alleuato, hebbi auuiso da Pisa, che Rinieri Gualandi mio consorte era morto; & perciò che l'heredità s'atteneua a me, come piu stretto parente; presi tutte le mie cose con questa mia figliuoletta d'anni circa dodici, perciocbe la madre s'era morta; & imbarcai per la volta di Liuorno. come volse la nostra mala fortuna, demmo ne Corsali, e quali a i primi assalti guadagnarono il legno, doue noi erauamo; & così con ogni mio hauere venimmo loro nelle mani. allora io veduta la mala parata, sperando pure della detta heredità trarne tanto, ch'io acconciamente fare li potesse; mi posi, per dirui la cosa come la stà, cinquecento scudi di taglia, se me, & la mia figliuola solamente volessero lasciare in libertà. il padronè, accettò l'offerta; & così presonsi la mia figliuola, hoimè.

Ma. Hor su non piangete, voi l'hauete ritrouata homai.

Zin. Quel che di lei si seguisse non ti so dire.

Che

Ma. Che dici, Rinuccio?

Rin. Che volete voi ch'io vi dica? se l'e sua, io non gliene posso, ne uoglio ritenere; la fanciulla lo vedrà la quale se ne ricorda, & sempre l'ha in bocca.

Zin. Voi fate come a un'huomo da bene s'aspetta: ma per maggior vostra satisfattione, vi vo dire ancora, che l'ha un neo nel fianco sinistro a punto doue cominciano le costole. di questo non mi domandaui voi.

Zin. O s'io lo crede, Rinuccio.

Rin. Ne potete esser certißimo. & ella ancora ve ne fara buona testimonianza.

Zin. Hor mi fate voi fede, de' esser interamente huomo da bene.

Ma. Non piu. tal quale ella è messer Guicciardo la riuuole, & tu gliene vuoi rendere; & con tutto che e' poteßi come cosa sua ripigliarsela senza al tro; niente di meno, come gentilhuomo, & per le tua spese, & per tutto quello che tu mai adimandare le poteßi, ti vuole donar cosa che tu sarai contento.

Rin. Io mi rimetto in voi. penso che voi state huomo da bene, & discreto. & potete pensare, che io ho speso per lei un tesoro; tenutola come mia figliuola, questo è noto a tutto il mondo. & hora (come io v'ho già detto) l'ho in Monasterio, che quanto si spenda sa ogn'uno. donatemi quello, che voi volete.

Zin. Ben parla Rinuccio. io vi vò dare cento ducati al la mano, & quel piu ch'io vorrò, quando io harò

appresso di me la mia figliuola.

Ma. Bella offerta è stata questa; & degna d'un gentil huomo, come è Messer Guicciardo.

Gua. Non ne fate parola.

Rin. Messer Guicciardo, non m'aiuti Dio.

Zin. Non giurate di gratia, che ui credo benissimo.

Rin. S'io non ho trouato chi m'ha voluto mettere in mano cento cinquanta scudi, & io glie ne facessi copia, & per saluare l'honore alla fanciulla uostra, & mantener la fede al mio fratello, che (come per agio intenderete) la riscattò da' Mori, non ho uoluto far nulla.

Zin. Essendo uero cotesto, ingrato certamente sarei nõ ue ne dando ancora io cento cinquanta, auuenga che assai mi disagiono.

Ma. Voi state molto credulo Messer Guicciardo.

Zin. Chi non è vso a mentire, pensa che ogn'uno dica il vero: ma notate, perche io non sono al presente in su cõtanti, io vi darò in quel cambio una mercantia, che dalla mattina alla sera ne farete danari.

Rin. E, io vorria danari contanti io.

Ma. Sta a udire, e poi parla.

Zin. E questi sono drappi, ch'io ho portati da Lucca, bellissimi.

Ma. Drappi eh? oh che uorresti? forse che in Roma, e drappi non hanno spaccio; & che non è furfante, che hoggi non se ne vesta?

Zin. Andiam uia: che io farò di sorte, che tu ti chiamerai contento; & di piu, oltre ogni promessa, & oltre a' drappi, che monteranno cento cinquanta scudi,

ta scudi, voglio donarti alla mano uenticinque duti d'oro contanti.

Rin. Come piace a voi: ancora che-

Ma. Non dite che voi siate trattato bene.

Zin. Gualcigna, piglia questo anello per segno: vattene all'osteria del Pagone, dou'io sono alloggiato; e di all'oste, che ti dia quei drappi, ch'io gli consegnai in serbo: togliene tre pezze: credo, che saranno dauanzo.

Ma. Quanto possono tirar l'una?

Zin. Quarantacinque, o cinquanta braccia alla misura nostra. Ma. Si si, alla larga.

Zin. Di che pigli di quelle di sopra, che son piu giuste.

Gua. Io vo: ma fideramme'legli?

Zin. Come nò? e' conosce l'anello benißimo: ma diteli voi, Rinuccio, doue è l'ha a portare.

Rin. Al Monasterio delle Conuertite. M. Tu hai inteso.

Gua. Sta bene.

Zin. Hor andianne, che sia ringratiato Dio d'ogni cosa.

Gualcigna solo.

VEdi vedi, che delle Volpi si piglia: costui per parer huom da qual cosa, ha voluto mille contrasegni, & mille nouelle, & poi se n'è lasciato menare come un buffolaccio pel naso: pensate poi quello ch'egli farà subito che la fanciulla vegga questo suo nuouo padre, di sorte ha ella hauuto il vino, & di sorte credo io, che la saprà ben fingere: che se nessuno altro contrasegno haueßino hauuto per lo innanzi; l'accoglienze sole di costei sarebbono state bastanti a dargli a creder'ogni cosa.

ma lasciam'ire in cambio dell'osteria a trouar Gismondo *per i drappi, & pe' danari. in tanto gli darò nuoue del primo successo, credo cauarne ancor io vna buona maneia, dipoi per la piu corta me n'andrò al* Monisterio

ATTO TERZO

Gualcigna solo.

IO *per me credo, che se al mondo fusse perduta ogni malitia, senza fallo si ritrouerebbe nelle donne. a posta loro hanno le risa in bocca, & le lagrime su gli occhi; ogni uolta che loro è cõmodo. sãno di sorte hor piangere, & hor ridere, ch'a ogni persona darebbono ageuolmente a credere di far da douero. & s'io di questo prima haueuo punto dubitato, hora ne sono piu che certo: perche ho veduto la maniera, che tenne* Aurelia *riconoscendo, o (per dir meglio) fingendo di riconoscer l'infinto padre suo alla presenza di quel balocco di* Rinuccio Corso; *ma infine, di sorte seppe ella teneramente raccoglierlo hora con le risa, hora cõ l'amoreuole lagrime; che maggior barbassoro, che non è questo, ci sarebbe stato allacciato; perche nel vero, non è costui il piu accorto huomo del mondo; & per la gola di quelle tre pezze, & di quei venticinque scudi d'oro gli parse mill'anni renderla al padre. padre mi piacque; marito si bene, anzi pure amante dolcißimo.* Femina, *& innamorata eh? Che cosa non ardisce un'amante?*

& quale astutia finta non succede a una femina? ma che so io? debbo trouare il mio padrone, che venendo qua amendue mi è sparito dinanzi. marauiglierasi, ch'io l'habbia smarrito. ma eccolo a punto in fede mia: Padrone, certamente che il vostro Gismondo haueua ragione di desiderar tanto l'Aurelia; che l'è una bella, e gratiosa giouane.

Mario. Gualcigna.

FAtto stà come accorta, e di bellissime maniere: notasti tu, con che bel modo le fece accoglienza con mille pietose lagrime, & altrettante dolcissime risa al Zingano? Io per me non aspettauo da lei tanto a gran pezzo.

Gual. La badessa non poteua tener le lagrime per la tenerezza.

Ma. Dico, & chiunque ui era.

Gual. Il zingano similmẽte fece benissimo, e prima, e poi.

Ma. Nel vero, che noi ci seruimmo d'uno stromento, tanto a proposito del mondo. Ma venghiamo al fatto nostro Gualcigna, hora che Gismondo ha hauuto il pien suo.

Gua. Pieno sarà il suo all'Aurelia, ò io lo credo. che dite?

Ma. Quel che ti par da far hora ne' fatti mia.

Gua. Che si cerchi d'irtendere il seguito del parentado della Cammilla, & secondo questo gouernarsi: benche come vi dissi, fatto, o non fatto, volendola voi a ogni modo, io la leueria di quiui, & me n'andrei un poco a spasso con Gismondo, hora che e' danari non mancano. ma ecco appunto M. Appollonia; vedi

vedi ch'ella nō poteua giugnere piu a tempo: aſpettiamola qui, & parlato che noi l'haremo, potrem pigliar quello ſpediente, che ci parrà migliore.

M. Apolonia. Mario. Gualcigna.

HV, *hu, hu, che triſte le facci* Dio *quelle suore; le mi hanno con le loro nouelluzze, & lor fa uole intrattenuto tanto, che gliè paſſato l'hora del deſinare, harò le fatiche a trouar Mario.*

Ma. *La mi cerca a punto.* M. *Apollonia.*

M.A. *Chi mi chiama? Oh Mario, di voi cercauo.* Dio *vi ſalui.*

Ma. Et *io te ſimilmente: che è della Cammilla, da cui ſola mi può venire ogni ſalute?*

M.A Ne *ſia bene, ſe uoi ſeguirete d'amarla.*

Ma. Dunque *non ſtà ella hor bene? di ſu ti prego a un tratto.*

M.A. *La lettera ue lo dirà ella: tenete, & leggete.*

Ma. *Che ha? di ſu preſto.*

M.A. *Che voi l'hauete concia male: ma leggete.*

Gua. *Che l'ha meſſo la rete torta?*

M.A. *Eh che metter ti poſſa: ſono ſtato per dirtelo. ſempre vuol il dondolo de' fatti noſtri queſt'altro.*

Gua. *Il dondolo uolete voi altro da noi.*

Ma. *Haimè, Gualcigna, la uà male.*

Gua. *Che coſa è?*

Ma. *La coſa è conchiuſa; io ſon morto-*

M.A. *Che chiuſa la coſa, eh nò Mario, leggete bene.*

Ma. *Dice che il parentado è conchiuſo.*

M.A. *Oh coteſto ſi: coſi gli uenga la fiſtola a quel uecchiacchio*

chiaccio; & però diss'io che hor bisognaua, che uoi gli uolessi bene.

GUA. *Lassatelo finir di leggere..*

MA. *Io ne la cauerò a ogni modo.*

M.A. *Io ue la raccomando, Mario.*

MA. *Non mi raccomandate l'anima mia.*

M.A. *Oh, oh, Mario uedete là uostro padre.*

GUA. *Mona Apollonia andate via tosto.*

M.A. *Ohimè perche? che furia è questa?*

GUA. *Andate uia dico: discostateui da noi, andate uia. voi Mario andate alla volta sua.*

M.A. *Perche vuoi tu ch'io me ne uadia? tu mi par pazzo a me; & Mario anche se ne uà uia: ben be a cani si fa qui. hor uedi, che amor è questo; e se ne sono iti tutti a due senza farmi risposta alcuna. ò infelice Cammilla ti mancaua questo; ma io non le voglio dire cosi apunto ogni cosa, che la poueretta si morrebbe di dolore.*

M. Lucio. Mario. Gualcigna

CHe voleua quella fante?

MA. *Non sò, la parlaua con Gualcigna.*

GUA. *Voleua ch'io leggessi una soprascritta d'una lettera, che la portaua, & non si ricordaua a chi.*

M.L. *Seruistila?*

GUA. *Messer nò. non uedesti uoi, ch'io la cacciai uia?*

M.L. *Oh perche? si uuol essere cortese di quel che non costa.*

GUA. *Nò, nò, non uolsi dar quel carico a Mario, ch'era presente.* M.L. *Che carico?*

Come

Gua. Come che? voleuate voi, ch'ei si dicesse che la gli portasse e polli, che è in sul tor moglie? voi non sapete, che lingue serpentine ci và attorno eh?

M.L. In verità che tu hai hauuto un buon discorso, gualcigna. ve ue, che talhora ha piu accorgimēto una persona idiota, che un sauio. Io non pensauo costi.

Ma. Ne io veramente.

M.L. Io vo fare un poco di natta a questo mio figliuolo. or be, Mario, tu non mi domandi quello, che sia seguito della moglie.

Ma. Aspettauo che me ne ragionaßi uoi.

M.l. Non ti diceuo altro. perche a dirti il vero, io non ti porto troppo buone nouelle.

Ma. O Dio.

M.L. Che hauesti?

Ma. Niente. ma che vuol dire?

M.L. E s'è tutto cambiato, io gli ho tocco doue gli duole. Stimasi ch'un'altro suo primo marito sia ancor viuo, & perciò la cosa è raffreddata un poco.

Gua. Oh vedi ventura, che è questa all'improuista.

M.L. Tu non rispondi?

Ma. Che uolete voi ch'io dica?

M.L. E par cosi, che tu sia mal contento.

Gua. Pensate che la gli duole, che già se la stimaua sua.

M.L. E vero Mario?

Ma. Duolmi per certo. ma che volete voi fare? qui bisogna accordarsi con la fortuna.

M.L. Horsu io veggo, che e s'affligge troppo. Hor dà quà la mano.

Ma. Stà a vedere. che vuol dir questo?

M.L. Io ho voluto un poco di spasso del fatto tuo. buon

pro

pro ti faccia. Verginia de' Maßimi è tua legittima sposa; & stasera ti trouerai a cena con lei.

MA. Hoimè.

M.L. Che hai tu hauuto gli è diuentato com'una cenere.

GUA. Padrone, auuertite che la troppa allegrezza non gli habbia occupato il cuore: altri si sono trouati morti per questo.

M.L. Certo costui non ha hauuto altro. Mario ripigliagli spiriti. come ti senti?

MA. Non ho altro, nò.

M.L. Ringratiato sia Dio. che te ne pare? non ho io cõdotto la cosa bene, e presto?

MA. Messer sì, ne sono contento.

M.L. Tu mi rispondi così a mal in corpo. In fine io non veggo in te quella allegrezza, ch'io harei voluto

GUA. Parui gran fatto? egli ha portato un gran pericolo per sì buona nuoua. di poi non sapete voi, che come un piglia moglie, egli entra nel pensatoio?

M.L. I pensieri, & le brighe voglio che sien tutte mie, Mario, e piaceri sieno tutti tuoi. ma andiancene a desinare, & ragioneremo piu all'agio.

MA. Auiateui: noi ne verremo.

M.L. Hor su io son contento. tu ne vuoi ragionare un po col Gualcigna? io m'auuio.

Mario. Gualcigna.

HOr se tu contento, Gualcigna: vedi, che per fare a tuo modo, m'è interuenuto quello, di che io sẽpre ho temuto. Che partito ho io a pigliar hora? che non ho pur tanto tempo, ch'io mi pos-

sa mettere le mani a bocca. & sono assediato da due importantissime cause; dal parentado della Cammilla; & dal mio, che l'uno, & l'altro harebbono bisogno d'un mese intero a pensarui.

GUA. Non dubitate, padrone. non ui disperate, che non è male alcuno, che non habbia il suo rimedio:

MA. Si: ma che mio prò? se non lo sò trouare?

GUA. Lasciate fare a me, & non ui date maninconia.

MA. Delle nostre.

GUA. Dite anche delle nostre, come che io non habbia pur hora condotto cosa, che mai non l'haresti creduta: pure è riuscita; n'è uero?

MA. Vero. ma qui non ueggio rimedio piu alcuno.

GUA. Padrone, benche questa cosa habbia dua capi, tutta uia un sol rimedio gli basta.

MA. Et quale è questo? cauami di questa molestia piu tosto, che tu puoi?

GUA. Che dice ella, non è ella contenta di partirsi, & andarsene con esso uoi?

MA. Anzi me ne prega, me ne scongiura.

GUA. Il rimedio è dunque il menarla uia prima, che il Medico ui uadia, & cosi sarete libero d'ogni cosa, poi qualcosa sia.

MA. Troppo tardi siano indugiati. horamai debbono essere diciotto hore, & non se gliè fatto intendere nulla di fermo.

GUA. Poco importa questo; in un'hora sola si leuerebbe un'esercito, non ch'una fanciulla, che altro nō brama.

MA. Ma come faremo eh, che il medico per sorte non s'abbattesse?

Gua. *A questo ancora ho pensato.*

Ma. *Dimmelo di gratia.*

Gua. *Che il Medico si trattenga dua, o tre hore, acciò che senza sospetto del suo sopragiugnere, possiamo trarla di casa.*

Ma. *Et chi sarà bastante a questo?*

Gua. *El Zingano, se non altri*

Ma. *In che modo?*

Gua. *Oh voi mi parete grosso. perdonatemi col richiederlo, che vadia a qualche cura, & aggirilo per tutta Roma, & fuori bisognando.*

Ma. *El caso è, che e' voglia andare, douendo essere alle nozze.*

Gua. *Dieci ducati lo farebbono trottare fino a Napoli. non sapete che incantesimo è quello de' danari eh? & maßimamente in un vecchio, e medico.*

Ma. *Horsu piglisi questo partito per ultimo: ma come faremo a trouare il Zingano?*

Gua. *Io andrò a cercarlo a queste prime tauerne. & voi andate alla Scimia, doue è Gismondo, che gli è forza, che si sia ritratto a desinare.*

Ma. *Hor và, che troppo ci importa. & se il vecchio vuole aspettare, aspetti. Ma odi. vogliamo noi però entrare in casa sua, ch'ogn'huomo ci vegga così sfacciatamente? che altro si farebbe a una publica?*

Gua. *Questo niente rileua, che ageuole ci fia a trauestirsi in qualche modo, che l'entrare ne fia sicuro, e sconosciuto.*

Ma. *Ma come, domine?*

Gua. *Mancherà, che la casa di nozze par sempre vna*

ſagra, tante perſone entrano, & eſcano ſempre.

Ma. *Va dunque, e ſpacciati.*

Gual. *Non è da perder tempo, andate, e là aſpettatemi.*

Rinuccio ſolo.

SCiagurato a me, miſera la vita mia, doue domine potrò io mai trouar coſtui? penſati pure, che hauendomi fatto una ſimile giunteria, non ſi laſcierà coſi toſto riuedere queſto ladro aſſaßino. infine, quando la debbe andar male, non ci è rimedio alcuno. Io me ne tornaua con tre pezze di raſo, che ualeuano poco manco di dugento ſcudi, che M. Guicciardo m'haueua donato per la ribauuta della ſua figliuola, quando, a punto mi abbattei in vno, che al viſo, & a panni haueua cera d'huomo piu che da bene; ma poi a' fatti l'ho io trouato peggio, che un diauolo, un barro, un giuntatore, un' aſſaßino; il quale alla prima mi ſeppe cauar di bocca quello ch'io haueuo fatto, quello ch'io faceuo, & quello che haueuo in animo di fare: & detto ch'io gli hebbi d'hauer quelle tre pezze meco; mi dette ad intendere, che fuſſe meglio ch'io me ne riuſcißi quanto prima poteßi. Io come un balocco, ch'io ſono, poi ch'io comincio ad imparare a viuere hora alle ſpeſe mia; gli credetti, & ſeco andai doue uolle. aggirommi un'hora intera, hor con una perſona, & hora con vn' altra; dal vedere al non vedere, io mi trouo manco le pezze, & lui non riueggo. Corro, grido, mi lamento, nulla mi gioua; ogn'uno mi dice molto

bene ti stà. tu eri col tuo huomo da bene. Misero me, doue son' io capitato? in un punto ho perduto quello, ch'io mi ero acquistato in parecchi anni con mille fatiche, & con mille stratij. Pur beato, che M. Guicciardo mi donò oltra le pezze una borsa con venticinque scudi, che io mi trouerei del tutto brullo. pur del male mi sono rimasti questi: io sò pure, che è son qui drento per certo. ohimè, ohime, io non gli ritruouo, ohimè ohimè, ò ladri, ò assaßini, ò ribaldi, anche questi eh, anche questi eh: il cuore, ohimè, il cuore, se' fußi d'oro credo ch'io me lo trouerrei manco, pouero me, tristo, dolente a me, senza e' danari, senza le pezze, & quello che piu m'accora, senza la fanciulla; ancora che se io non l'haueßi renduta cosi tosto, non mancherebbono ne danari, ne pezze. hebbila misero a me, da un mio fratello, che ritornaua di Tunisi, doue l'haueua robbata al padre, proprio di chi ell'era; & uenendo a morte me la raccomandò come la vita sua propria, giurandomi, che sempre in luogo di sorella era stata appresso di lui; & cosi mi pregaua che stesse appresso di me fino che ritornaßi il padre suo. vero è che io l'ho resa al padre. ma doue sono le mia spese? doue le mia tante fatiche in alleuarla, & mantenerla? dou'è il merito, che io ne doueuo cauare? ohimè rubato sono stato, assaßinato. andrò a cercarne, & solo non farò altro, che affaticarmi, & martoriarmi. pure se la fortuna mi volesse aiutare, quanto l'altrui malitia, & la mia sciocchezza mi ha fatto danno, forse. forse.

Mario, & Gismondo con la veste del Zingano.

EGli è vero Gismondo, che trouãdomi io nel trauaglio, che io t'ho detto, ne potendo hauere il Zingano, ho bisogno dell'aiuto tuo. non di meno per gli inconuenienti, che potrebbono nascere, se tu fußi veduto dal tuo fratello, o d'altri di casa tua, & maßimamente in questo habito tanto disforme; se Dio m'aiuti, voglio piu tosto che tu ritorni dalla tua Aurelia; accioche tu almeno viui contento; poi che la mia fortuna vuole che io pure stenti, & mai non goda.

Gis. Mario l'amore che io ti porto, & di piu gli oblighi; ch'io tengo teco, son tali, che se io non ti seruirò di quanto brami, & desideri, pensa che ne io similmente potrò viuer contento. maggior cosa farei per amor tuo: perche in questa non veggo tanti pericoli, quanti pare a te. anzi essendo l'hora del desinare, nessuno quasi si ritruoua per le strade: & io pur, se scontraßi alcuno, che mi conoscesse, hauendo io questi panni addosso del Zingano, potrò uoltare un canto prima che da lui possa essere raffigurato, però dimmi solo quello, che io debba fare, & non ti dare altro pensiero del fatto mio.

Ma. Vna volta io non ho altro rimedio; se non che questo Medico sia trattenuto due, o tre hore per potere in questo mentre sicuramente far quello, che io t'ho detto.

Gis. Stanne di buoua voglia. & quanto al trattener il

Medico

Medico, lasciane tutta la cura a me. ma dimmi facendo io questo, potrai poi tu fare il restante per te medesimo?

Ma. Al fermo, si come io spero, con l'aiuto di Gualcigna, che penso che hora mi cerchi. ma doue pẽsi tu di menare il Maestro?

Gis. Per Dio non mi è ancora venuto alla mente. ma stanne sicuro, che s'io douessi gittarlo in Teucre; non ti uerra a dar noia: lascia pur far a me.

Ma. A te lascio la cura in tutto di questo. io andrò in camera di Gualcigna. ritrouerenci alla stanza per caualcare, se fosse ben mezza notte.

is. S'intende.

Gismondo solo.

IN verità ch'io vo piu traportato dalla uolontà di compiacere all'amico mio, & rendergli pari merito de' suoi seruigi, che doue io sappia in fatti di condur questo Medico. ma nondimeno, per la prima cosa m'ingegnerò di cauarlo fuor di casa, dipoi in qualche luogo lo menerò io. meco starà egli a ogni modo. bussiamo la porta. tich, toch, tich, toch: vedi casa di nozze, qui mi pare addormentato ogn'uno. che si ch'io gli desto? toch, toch.

Norchia. Gismondo.

CHI tempesta questa porta? pensi tu d'hauere a trouare la porta un'altra volta. per certo che.

Gis. E tu come rispondi a chi reca guadagno al padrone.

Nor. Che guadagno, o non guadagno? per la prima assai bel guadagno è questo, fraccassar la porta. che non di tosto cio che tu domandi? pensi, che io nõ habbi altro che fare, che i casi tuoi?

Gis. Assai sono e casi tuoi quelli che tornano in utile del tuo padrone: possolo un poco uedere?

Nor. Potrai, se prima non acciechi.

Gis. Galante seruitore è questo, & da fare honore a qualunque si uoglia padrone.

M. Cornelio. Gismondo .Norchia.

CHi mi domanda?

Gis. Io, Maestro Cornelio, & son mandato a voi da un gentilhuomo per caso assai importante.

M.C. Hor vengo a te. Và, Norchia, doue io t'ho detto, & sopra tutto piglia un quoco pulito. & vltra quello, che io t'ho detto, compera due paia di starne, & un di fagiani potendoli hauere.

Nor. Bene dixisti.

M.C. Ben be, tu parli ancor tu per lettera eh?

Nor. Chi usa col zoppo, voi sapete, voi hauete tanta scienza, che insino a i uostri letti si vagliono delle lettre, non che i seruidori-

M.C. Scientia buffolo, & non coscientia; per un'altra volta. ma perche dicesti tu, bene dixisti, in fine?

Nor. Che uoi parlasti bene, a dire potendogli hauere. perche e fagiani, & le starne, da noi altri appena si possan uedere, mercè della gola disbabitata di

questi

questi gran barbassori.

M.C. Anzi habitata, & bene, usando giornalmente co- testi cibi. tant'è, farai il meglio, che si può.

Nor. Tanto farò.

M.C. Hor ua tosto, che dichiam noi huomo da bene?

Gis. Che gran bisogno è occorso a un gentilhuomo del l'opera uostra correndo in un medesimo tempo ri- sico, la persona, & l'honore d'una sua figliuola.

M.C. I mali della persona si curano per l'arte nostra age uolmente, ma quelli dell'honore non può l'arte nostra sanare altramente, ne io mi ui metterei; che tenera cosa è l'honor delle fanciulle, maßima- mente, come sapete.

Gis. Saluandosi la persona della fanciulla, si potria sal- uare insieme ancor l'honor suo: udite il caso. co- stei ancora, che sta di buon parentado, & ricco, o per sua ceruellinaggine, o per poca auertenza del la madre, si è trouata grauida.

Ma. Per l'una cagione, & per l'altra spesse uolte auen gono simil disordini. ma segui pure.

Gis. Hora essendo uenuto il tempo del partorire, & presoli le doglie tre giorni sono, nõ può questa po uerina in modo alcuno, mandar fuora la creatura. del che trouandosi la madre, e'l padre in quel gra do, che uoi potete pensare, ui hanno mandato a pre gare, che con uostri strumenti uenghiate fin la; fi- dandosi, & nella fede, & nella uirtù uostra.

M.C. Mal uolentieri posso uenire, douendo questo gior- no andar a ueder la donna.

Gis. Obimè, maestro mio uoi rouinate un casato inte- ro, & se quella meschina non soccorrete, che vi

chiama; & ui desidera: l'opera sia piu breue, che uoi non pensate.

M.C. La cosa può esser breue, & lunga, secondo la cagione, onde procede il difetto. perciò puote auuenire da due cause, aut ex nimia angustia, & strictitudine matricis, aut de trāsuersa fœtus positura.

Gis. Questo è proprio un parlare a i morti; che io per me non intendo grammatica.

M.C. Dico, che questa difficultà del partorire può essere causata da due cose.

Gis. Stà bene.

M.C. O dalla troppa strettezza di coteste parti da basso, o d'altro, essersi atrauersato il parto in orificio matricis. hora gran differenza è quanto alla facilità de i rimedij; nascendo il diffetto dalla prima, o dalla seconda cagione.

Gis, Io non so dir altro, se non, ch'io credo, che per strettezza a poche auuenga questo caso: che io le ho tutte per assai ben capaci, & larghe.

M.C. Ha, ha, ha: tant'è il caso è di grande importanza.

Gis. Et però ui prego io tanto maggiormente, che uenghiate tosto; & non manchiate, che anco a voi non si manchera della mercede vostra.

M.C. L'opera è lunga, & fastidiosa.

Gis. Tal premio ui sarà dato, che uoi ne sarete cōtento.

M.C. Bisogna adoperar le mani in questa faccenda.

Gis. Adoperate se non basta le mani, il capo, è i piedi, & venite.

M.C. Non so se tu m'intendi.

Gis. V'intendiamo d'auanzo; Dieci ducati d'oro ui saranno

ranno posti in mano, auanti che voi entriate in camera da lei, muoia, o campi; quelli saranno uostri. dipoi saluandosi harete cosa che ui satisfarete di noi.

M.C. Nò, *nò, io non la guardo in danari. ma uerrò ad ogni modo. poiche tu me li profferi. dieci ducati eh?*

GIS. *Questi: & meglio assai dipoi.*

M.C. *Lasciami andare pe' ferri, che occorrono, & fia bene che io prenda un mio palandrano per non esser veduto entrare in cotesta casa in habito di* Medico.

GIS. *Anzi ero un balordo io, che ue lo doueuo auertire.*

M.C. *Io sono a bottega a ogni cosa, che di questi casi ce ne interuiene ogni giorno: io uò.*

Gismondo solo.

OH, *come spesso d'una fantasia ne nasce un' altra; d' un pensiero hauuto, ne nasce un migliore. mentre che io ragionauo con questo* Medico, *m'è venuto nell'animo doue io lo possa menare, che sarò almanco sicuro, che per tutta questa notte, che segue, non potrà impedire e disegni di* Mario; *& questo è il fondaco di* Lottieri *mio fratello, il quale, come che habbia l'entrata principale in via molto frequentata, ha nondimeno un'altra uscita ancora, che riesce in un chiasso tanto coperto del mondo, del quale io ne tengo le chiaui appresso di me; & aiutami la fortuna, che doppo questa prima entrata, si truoua un picciol cortile, nel quale è un' altro*

vscio

vſcio che uà nel fondaco, il quale hauendo una buona toppa ſaracineſca, ſi uiene a ſerrar di ſorte che ne di dentro, ne di fuori ſi può ſenza la chiaue aprire. darò dunque ad intendere al Medico, che queſta ſia una entrata ſegreta della caſa, dou'è la fanciulla, & poi che io l'harò nel cortiluzzo, aprirò il ſecondo uſcio; & fingendo di honorarlo, lo farò entrar dentro prima, & di ſubito tirerò con forza a me l'uſcio, & chiami, & gridi, & arrouelli a ſua poſta, neſſuno lo potrà ſentire, mi rendo certo. Ne prima potrà uſcirne, che domattina quando ſi aprirà il banco, & potrebbe per auuentura pagar i drappi al mio fratello, che io gli ho furato per fare i fatti mia. oh bell'auuiſo; che pagherei io poterlo conferire a Mario. Non ci mancherà tempo. Ma ecco il Maeſtro in alan dranato.

M. Cornelio. Giſmondo.

QVanto habbiamo noi a ir lontano?

GIS. Non ci è cento paßi.

M.C. Oh ſe l è coſi uicina noi ſarem veduti entrare, ben ſai.

GIS. La caſa è ben in luogo frequentato. ma noi entraremo per una certa entrata per fianco, che non le trouerrebbe.

M.C. Hor oltre al nome d'Iddio.

ATTO

ATTO QVARTO.

M. Lucio. Norchia.

NON è senza gran ragione, che Mario, ne'l Gualcigna non son tornati a desinare; massimamente sappiendo quello, che si doueua fare, & di quante cose, & di che importanza doueuano ragionare insieme. ne uò andar cercando, che infin ch'io non gli trouo non posso stare con l'animo in pace. Ma i' veggio pur a me il famiglio di M. Cornelio: lo voglio domandare, se per sorte gli haueßi ueduti. Tu non odi, ò la, tu non rispondi? a te dico uieni un pò quà.

Nor. Che uorrà da me questo uecchio? che domandate?

M.L. Non se tu il garzone di Maestro Cornelio?

Nor. Lo uoglio un poco uccellare. Messer nò, Maestro Cornelio non attendete al garzone.

M.L. I vò dire se tu stai con esso lui io.

Nor. Come pôsso star seco, stando con uoi?

M.L. Meco nõ stai tu, ne simili intronati uorrei per casa, ch'a ogni cosa rispondi a rouescio. Io ti domãdo, se tu stai per seruidore con Maestro Cornelio, non sò se tu non intendi, o pur non vuoi intendere.

Nor. Ah io ho hor inteso: Messer si, sono il suo seruitore.

M.L. Vedi che mi ti pareua cognoscere. dimmi un poco harestu veduto Mario mio figliuolo, o Gualcigna mio famiglio?

Nor. Messer si gli viddi per insino per Pasqua di ceppo

po, quando il Papa cantò la messa in San Piero.

M.L. Ah costui ha cominciato a rispondere a rouescio. sa conto, ch'io ho a fare con smemorati. hagli tu ueduti da due hore in quà?

Nor. Messer nò: ma bene ho parlato a uno che gli ha ueduti hor hora.

M.L. Non importa: basta che tu mi sappia dire doue.

Nor. Cotesto posso ben dirui. sapete uoi doue stà la Cassandra Genouese?

M.L. Che Cassandra; ti pensi forse, che io tenga conto delle femine io eh?

Nor. Il dico: perche sono in casa sua.

M.L. Come in casa sua? non può essere. il mio Mario non uà drieto a coteste cose: cotestui è un frappatore, non ne vò veder altro.

Nor. Io ho parlato in questo. come gli spiritati. fate hor voi.

M.L. Odi quà.

Nor. Io lo uò far rinegar Dio. che dite?

M.L. Intendestu quel che si facesino in quella casa? veggiamo un poco.

Nor. Messer sì, giuòcauano mi parue intẽdere, e fra'l seruidore, & lui haueuon perso me' che 50. scudi.

M.L. Cinquanta scudi? obimè, ò traditore. sarà vero troppo; quel ribaldo gli harà fatto giuocare quei danari, ò infelice a me se gli è vero.

Nor. Tu hai trouato Maria per Rauenna.

M.L. Dimmi di gracia, doue stà questa ribalda?

Nor. E c'è un poco troppo.

M.L. Non importa, io voglio andare, se la stesi in capo del mondo.

No. *Se tu mi credi. io ti trarrò la uoglia d'andare.*

M.L. *Che dicesti?*

No. *Dißi che ui parrà forse fatica d'andare.*

M.L. *Che fatica. nò, nò; quando e' mi monta il mosche rino, io andrei fino al sepolcro. mostrami pure la strada.*

No. *Pigliate questa uia di quà uerso il Culiseo; & passato il terzo canto voltate a man manchi; & lasciate la guglia spaccata a mezza la strada; sboccate poi a man destra, & andate dua paßi di petto nell'uscio, che uoi trouate, che quella è la casa. la via non si può errare, ma è un pò lunga.*

M.L. *Sie'n buon'hora. I' mi uoglio andare a ogni modo; che qui ne uà il mio. ohimè; cinquanta scudi eh? Io non ho tanto d'entrata all'anno; & s'i' bado troppo n'andranno anche tutti a cento; uedi; quello, che fanno le male compagnie, ohimè, ohimè.*

Norchia solo.

IO sò che tu sgranchierai, se uu uai doue t'ho mandato. Oh come mi gioua far natte a simil persone, che par se le vadino cercando col fuscellino. io gli ho tocco una corda, ch'io la farò andar dieci miglia per hora: In fine non c'è piu efficace stimolo a far andare un vecchio, che toccargli la scarsella. Io non conosco questo Mario, & manco il suo seruitore; ma quando gli conosceßi mi harei fatto questo medesimo, perche io son tagliato a questa misura. Ma lasciami

tor

tornare al pollaiuolo, che per auentura m'harò prouisto le starne, & i fagiani, ch'io gli chiesi. ma io veggio venire in qua due quochi, o a nozze, o a una Signora vanno questi.

Gualcigna. Mario. Norchia.

PEr certo Mario ch'il vestirsi a questo modo da quochi è stato il migliore spediente, che noi potessimo pigliare. già siamo a casa, & da nessuno siamo stati conosciuti. O, ò, allentate il passo, fermateui; fate le uista di rassettarui adosso cotestе bagaglie.

Ma. Perche cagion Gualcigna?

Gua. Fate quel che io ui dico, & state a uedere, & non ridete s'io parlassi da quoco.

Nor. Molto si fermono questi quochi qui intorno, sareb bon mandati dal padrone, che hauessi fatto come il Podestà di Sinigaglia; vò domandar doue uanno, & chi gli manda, ò là delli stidioni?

Gua. Che adomande.

Nor. Doue si fanno le nozze, doue doue?

Gua. Non son nozze miga, ha da esser una zena.

Nor. Doue si fa questa cena?

Gua. Guince in casa la Cammilla Napulitana.

Nor. La Cammilla? & chi ui manda, se gli è lecito?

Gua. Lo Capitan Musacchio, Capitan de' Caualeggier dello Papa.

Nor. C'ha far iui il Capitan Musacchio?

Gua. O, o, per certo tu non deggi esser da Roma gia tu: non è la Cammilla la suo femmena, che u'ha speso,

uno

vno monno, & stasere ui cena con quattro compagni de' suo buomini, vuotu intendere chiù altro da mi?

No. *Nò, nò, và a tuo viaggio. ò questa è la bella cosa. ma non vò dir nulla, se nõ me ne chiarisco a fatto.*

Ma. *Che girandola è stata questa?*

Gua. *State queto, che noi ci siamo aßicurati, che il Medico non ci verrà a dar noia. il che m'importaua, non sapiendo di certo, se* Gismondo *se l'ha trouato, o nò. quello è il suo seruitore.*

Ma. *Io t'ho inteso. ò questo è stato il buon colpo. l'uscio è aperto: non accade bussare.*

Gua. *Entrate, entrate alla liberale.*

Norchia solo.

QVesta non è stata fauola ne canzone, io posso dire come disse M. Nicia, *di veduta, ma non con queste mani, con questi occhi. Vedi ch'io m'indouinauo che' Maestro vorrebbe moglie per altri, guarda com'un'huom capita male.* Non *mancaua altro a questo vecchio, che in sua vecchiaia cacciarsi di sua mano in testa un paio di corna. S'io non m'abbatteuo a riscontrar questi quochi era facil cosa che vi fußi ammazzato. hor lasciamo star le starne, e' fagiani, e cerchiam di lui: accioche pigli quel partito, che e' giudicherà migliore. sarebb'egli un di questi, che vengono in quà? nò, nò, sono altre genti. andiamo allo spetiale delle* Chiaui, *ch'omai è hora, che tutti gli spetiali sono aperti.*

Guic-

Guicciardo uero Gualandi. Lottier Castrucci.

IN verità, che questa Città mi riesce molto magnifica, & corrisponde al nome, che l'ha in tutto il mondo.

Lot. Non ci siate stato forse mai piu, eh gentilhuomo?

Gui. Messer nò. io arriuai hiersera di notte.

Lot. Questa gia si domandaua Roma caput mundi. ma l'è bene hoggi la coda, o s'altro membro si può dir piu uile.

Gui. O perche?

Lot. Perche già soleua esser un ricetto di virtuosi, & buoni. hoggi è una sentina di vitiosi, & barri.

Gui. In ogni luogo è piu de' cattiui, che de' buoni, che hoggi è il mondo, piu che mai fusse, incattiuito.

Lot. Egli è uero: ma per un ch'altroue se ne truoua, qui n'è un centinaio. e tutto nasce pe' mali essempi. ma lasciamo ire. di che terra siate voi, se ui piace?

Gui. Son Pisano al comando vostro.

Lot. Pisano? & ben mi pareua che una certa affinità di sangue mi tirassi a parlar con voi.

Gui. Siate forsi Pisano ancor voi eh?

Lot. Messer nò. Io son Lucchese; ma voi sapete che e' Pisani, e Lucchesi per la vicinità son quasi vna medesima cosa.

Gui. E, vero: ma come ui chiamate?

Lot. Lottieri Castrucci. & sono stato in questa terra tanto, che a pena piu mi ricordo di Lucca.

Gui. Voi ue l'hauete trouata forse buona stanza eh?

Lot.

Lot. Si bene: io ci ho auanzato qualche cosa. voi come hauete nome?

Gui. Guicciardo Gualandi; & come voi la maggior parte dell'età mia son vissuto fuor della patria, cio è in Palermo; pur in mia vecchiaia mi sono ripatriato.

Lot. Che buone faccende hauete in Roma?

Gui. Vi dirò il vero: io son venuto quasi come mosca, senza capo. sono quattro anni, o piu, ch'io lasciai una mia figliuola in man de' Corsali, & hor m'è suto porto che l'è in questa terra. per il che son venuto per vedere s'io la potessi trouare.

Lot. Sarà mal ageuole non sapendo chi se l'ha; pur si vuol cercare, & s'io vi posso giouare son paratissimo.

Gui. Io fo capitale dell'offerte uostre, & gia comincierò a seruirmene.

Lot. In che cosa?

Gui. Perche penso starci qualche settimana, giudico, che sarà buono, ch'io mi riuesta un poco, ch'io non ci ho portato altri panni, che voi ui ueggiate. essendo voi Lucchese, & mercante ho fatto pensiero di leuar e drappi, che m'occorreranno, da uoi & non hauendo voi vi affaticherò, che m'indirizzate doue fusse ben seruito.

Lot. Voi non poteuate abbatterui meglio. e m'è stato mãdato da Lucca pochi di sono una cassa di drappi che non ci sono venuti un pezzo fa e piu begli, & non ci è huomo, che me' seruir ui possa di me, & a riuestirui ve ne conforto, che in Roma chi non è ben vestito, non è stimato un danaio.

Gui. Quando ui piacerà mostrarmegli l'harò caro.

Lot. Ve li vò mostrar ancor hoggi, & non importa, che sia festa, che auanzar tempo in ogni faccenda è cosa lodeuole. domani non harete se non a tagliar la veste.

Gui. Voi dite bene. andianli a vedere a uostra postà.

Lot. Andiamo, questa quà è la via nostra. in tanto potrete soccintamente narrarmi il caso della vostra figliuola.

Lupo Barro solo,

GRan piacere è il mio per certo, ogni volta che venendomi rubato qual cosa, m'abbatto a fare un bel tratto; ma allora maßimamente godo io meco medesimo, quando rubo i ladri, & barro i barattieri. Io son barro, & ladro, & sempre sono per rubare, & per imbolare fin ch'io habbia un capestro alla gola, & al collo; & quando m'auuenga non mi fia cosa nuoua. hoggi mi abbattei a sorte in vn barbagianni, che a pena mi posi a parlar seco, che mi disse tutti e fatti sua, doue andaua doue staua quello che faceua, & quello che haueua: Io conoscendoui buon pastaccio, occhiai tre pezze di raso, & una borsa piena di ducati, & trouati inganni, & bugie in chiocca. delle quali bisogna esser grasso chi fa quest arte, insieme con il Malitia mio compagno, non restammo mai fino a tanto che l'una cosa, & l'altra gli calleppollammo suso; ma questo è nulla. perche ingannar simili allocchi non è gran cosa. piu bella è, perche

che essendo rimasi col Malitia di diuidere a mezzo ogni cosa, hauendo riposti i nostri trofei nel magazzino, del quale ha esso la vera chiaue; io mentre che egli badaua a ciuettare altroue, con altra chiaue contrafatta ho alzato e' mazzi, & voglio vendre questi drappi prima, ch'io possa, & andarmi con Dio, che maggior guadagno non posso fare. Guardo d'un certo Messer Lottieri mercante, che mi parue pur hora uedermelo innanzi; il quale uedendo il guadagno pur d'un fiorino le comprerà senza fallo. voglio vedere se fosse qui intorno, che poco lontano deue essere per certo.

Lottieri. M. Cornelio. Guicciardo.

A Questo modo fanno gli huomini, che tengon grado, a questo modo eh?

M.C. A questo modo fanno i mercanti, che vogliono mantenere il credito, a questo modo eh?

Lot. Entrar per l'altrui botteghe, & rubar la roba del compagno eh?

M.C. Cauar gli huomini qualificati delle case sott'ombra di uoler valersi di loro per mettergli poi in questi trauagli eh?

Lot. Che cauar di casa. vi cauo di casa mia. pensate pure di ristituirmi il mio. qui è un danno di dugento ducati.

M.C. Pensa pur tu di restituirmi la fama, & l'honore, che lo stimo piu di duo mila de' ducati.

Lot. Sarà buono, ch'io ui truoui a rubar il mio, & an-

che cerchi di saluarui l'honore, me ne voglio ire al gouernatore, & voglio s'intendino i vostri buoni portamenti.

M.C. Et io me n'andrò infino al Papa, & intenderannosi le uostre barrerie.

Lot. Deh guarda presuntion d'huomo, lo trouo in sul manifesto furto, trouomi manco il mio, & ardisce anche di parlare.

M.C. E forse che e' non trouò la scusa della fanciulla grauida?

Lot. Che fanciulla? Noi facciamo il pazzo, & ui sarà cauata la pazzia del capo. che ve ne par Guicciardo?

Gui. Io non sò che me ne dire?

M.C. Non importa tuo testimoni a me. la verità s'ha a trouare.

Lot. Negheretemi voi mai, ch'io non v'habbia trouato nel fondaco mio in altro habito, che di Medico, co' grimaldegli in mano? e trouomi manco tre pezze di drappo se non altro. Ah Maestro Cornelio, Maestro Cornelio. del suo bisogna viuere, non di quel d'altri.

M.C. Se tu ti troui manco il tuo: cerca di chi te l'ha rubbato, non vsar meco queste trappole, che le saranno conosciute trafurello.

Lot. Mi dice anche trafurello, ladro, ladro, ladro scuro.

M.C. Tu ti menti per la gola, ch'io son huomo da bene piu che non sei tu.

Lot. Al corpo di.

Guic. Non fate, non fate.

M.C. Và pur là, ti costerà questa cosa piu che non vale

cotesta bottega mercatantuzzo di merda. ma io non vo far bella la piazza: me ne uò ire in casa.

Lot. Io non me n'andrò in casa io. al gouernatore me ne voglio andare. Guicciardo di gratia siatemi testimonio, costui m'è entrato nel fondaco, tolsatomi la roba mia, & hammi ingiuriato di parole. si fanno queste cose a Roma eh? siamo noi a Baccano? se non basterà al gouernatore, andrò alla Sanità di nostro Signore, & vogl'ire hor hora. Di gratia Guicciardo ui prego uenite con esso meco.

Gui. Lottieri, non voglio, che voi corriate a furia, pensateci su un poco, ne ui lasciate tanto uincere alla collera.

Lot. Che volete uoi, ch'io pensi piu? che quanto piu penso piu mi trafigge.

Gui. Forse che non gli ha egli hauuti, e parlaua molto audacemente.

Lot. Perche gliè huomo senza faccia, & senza vergogna.

Gui Ah non si vuol far cotesti giudicij delle persone, che se le non son buone, almanco n'hanno apparenza.

Lot. Mi marauiglio hor di voi. che giuditio e'l mio a trouarlo in sul furto?

Gui. Voi non lo lasciasti mai parlare, se voi stauate a scoltare, haresti forse inteso in che modo e' v'era entrato: perche mi pare un'huomo da bene.

Lot. Ah mi son accorto, che voi pigliate la parte sua.

Gui. Io piglio la parte del douere, & non dico che voi non habbiate ragione: ma lasciate passare la collera, & cercate, che non vi sia fatto torto,

& io ue ne aiuterò col far testimonianza di tutto quello che ho uisto.

LOT. Al nome di Dio, qual cosa sarà.

GUI. Fate a mio modo -

Lupo. Lottieri. Guicciardo.

TOrno a veder s'io titrouo Messer Lottieri. ò ventura per Dio c'è; lo voglio affrontare, e sia seco chi esser vuole. Messer Lottieri potrebbeuisi dire dua parole?

LOT. Puossi, di ciò che tu vuoi.

LUP. Io ho qui tre pezze di raso nero Spagnuolo, sarestine voi comperatore?

LOT. Mostra un poco.

GUI. Stà à ueder che cosa a esser questa.

LOT. Questa è roba mia. donde hai tu cauati questi drappi:

LU. Come roba uostra? Voi pigliate errore, sarà vostra se voi me la pagherete.

LOT. Error pigli tu, se tu credi ch'io paghi quel ch'è è mio: donde gli ha tu cauati, dico?

LU. Voi non douete voler comperargli. rendetemi quà e mia drappi.

LOT. Adagio a rendergli: egli è lecito doue si truoua il suo ripigliarselo.

LU. Io dubito, che voi mi uogliate far Calandrino.

LOT. Calandrino farestu me, s'io te gli lasciaßi.

LUP. Et perche non m'ha esser lasciato il mio?

LOT. Il tuo? tanto hauestu a far del pan che tu mangi

LU. Messer Lottieri, s'io son pouero compagno, io son

huomo

buomo da bene nel grado mio.

LOT. Io non entro costi io; ma io dico bene che questa è mia roba.

LU. Potta, che mi faresti dire.

GUI. Non bestemmiare; fate poco romore. questa cosa si può acconciar in due parole: Di onde tu gli hai hauuti, & sarà sgannato l'uno, & l'altro.

LU. Son contento.

LOT. Hor be, come ti son uenuti in mano? chi te gli ha dati?

LU. Vn'huomo da ben Pisano.

GUI. Pisano?

LU. Messer si, Pisano: parui ch'io ue lo sappia dire?

GUI. Come ha nome costui?

LU. Guicciardo Gualandi

LOT. Hora tocca a risponder a voi.

GUI. Hor dich'io bene, che tu hai tutti e torti, & non puoi essere buomo da bene.

LU. Ah uoi ui state accordati insieme eh?

GUI. Tu hai il torto dico.

LU. La cagione?

GUI. Perche Guicciardo non te gli ha dati.

LOT. Leuiamoci da partito. parlategli apertamente Guicciardo.

GUI. Guicciardo Gualandi son'io, ne te gli ho dati, ne pensato di dartegli.

LOT. Che puoi tu dire hora?

LU. State forte. io uò dire la cosa come la stà.

GUI. O, o, costui confesserà senza duol di fune.

LU. E drappi m'ha dato in fatti un Rinuccio Corso, & egli dice hauergli hauuti da Gicciardo Gua-

landi Pisano · & così è la verità, come s'io fussi dinanzi al prete.

GUI. *Chi può essere questo Rinuccio?*

LOT. *Tanto lo conosco io, quanto voi.*

GUI. *Dimmi valent'huomo hatti detto costui, perche cagione gli riceuesti da Guicciardo?*

LUP. *Meßersi.*

GUI. *Hor dillo, che questo importa.*

LU. *In premio d'una sua figliuola.*

GUI. *O Lottieri, che dice costui?*

LU. *Vedi, vedi, che sarà pur uero, ch'io non son ladro. hor rendetemi quà e' mia drappi.*

LOT. *Tu l'hai pure con questo rendere. bada un poco costì a Guicciardo.*

GUI. *Che figliuola? sai tu particolar ueruno?*

LU. *Vna figliuola, che voi (se uoi state d'esso però) la scaiasti più anni sono in mano de' Corsali.*

GUI. *Fratel mio, io te ne uò donar una, la piu giusta; se tu mi fai parlare a questo Rinuccio.*

LOT. *Donate del uostro, che questi uò io per me.*

GUI *Tant'è, io ti darò il prezzo & se non basterà d'una, fa ch'io lo vegga un poco di gratia.*

LU. *Farollo, ch'io mi uò giustificare a tutto il mondo, ch'io sono huomo da bene.*

GUI. *Se tu lo farai, si che tu sarai huomo da bene; oltre che ti sarà pagato il tuo fino a un quattrino, & io non ti mancherò della promessa da uero gentilhuomo.*

LOT. *Và uia fa quel che dice, che tu, ne io, non ci habbiamo a perdere.*

LU. *Questa è una mattassa scompigliata. ma poi che*

la

la pannia non ha tenuto, io non vò cercare cinque piè al Montone. io ho fatte a miei di tante faldelle che hauendosi a disputar questo caso alla Corte; gli è facil cosa che io dessi in un capestro. per questa volta basti la buona volontà, andianci cō Dio.

Guicciardo, Lottieri

CHE dite di questa cosa Lottieri?

Lot. Dico, che del male, la m'è ita meglio, che io non pensaua, poi ch'io ho ritrouato e' mia drappi.

Gui. Io dico pur circa quel c'ha detto costui della mia figliuola, e di questo Rinuccio.

Lot. Io per me penso, che questa sia vna fintione, ne giudico che ci sia da far fondamento.

Gui. Che haueua a muouer costui a far mentione di me, & della mia figliuola, & di questo Rinuccio, che non ci sono a pena arriuato?

Lot. Vi dirò io come l'intendo. io penso che costui sia stato mandato da Maestro Cornelio, il quale temē do, che io non mi vada a querelare di questo suo latrocinio ha voluto rendermi il mio con questo arzigogolo; & a fine che i' pensi che venga da altri, che da lui, & tutto il carico del fatto redundi sopra di voi. & credo che questo Rinuccio sia un nome finto; & confermami in questo credere, che questo ribaldo s'è quetato con due parole, che se la non stesse cosi; vedendosi far rapresaglia del suo, harè fattto piu romore, ch'in inferno.

Gui. Che diauol ho io fatto a questo Maestro Cornelio, che mi voglia dar questo carico?

Lot. L'ha fatto perche voi non poßiate testimoniargli contro, essendo in causa.

Gui. Mi marauiglio, che gli habbia possuto saper cosi e' casi miei si presto.

Lot. Non è da marauigliarsi, come voi l'hauete detto a me, l'hauete detto a de gli altri.

Gui. Come ha ei fatto a mandar e' drappi; che poi gli entrò in casa non s'è mai uisto toccar l'uscio?

Lot. Non importa. tutte queste case, e botteghe, che voi vedete hanno l'uscita di drieto. anzi, se bene vi ricorda, costui che ce gli arreco, venne per quel chiassolino, che riesce dietro alla casa sua: non di meno per questo non vò che perdiate la speranza e che ui togliate giu di cercare di questo Rinuccio

Gui. Lo vò fare a ogni modo.

Lot. Doue state voi alloggiato?

Gui. All'osteria del Pagone.

Lot. O, o, u, al Pagone capita tutto'l mondo; & di costi questo ribaldo s'è informato di voi, e delle faccende uostre; & però vi conforto andar adesso in fin là, & domandate l'hoste se u'è stato persona a cercare de' casi vostri.

Gui. Farollo.

Lot. Fatelo. Ma ecco appunto il mio ragazzo, che mi porterà questi drappi.

Lottieri. Vantaggio ragazzo, & Guicciardo.

Van. PAdrone volete voi nulla?

Lot. Togli qui Vantaggio, porta queste tre pezze

a casa

a casa, & aspettami là.

Van. Vmbè.

Lot. Voi Guicciardo andate uia, che io me n'andrò pensando come io mi debba gouernare.

Rinuccio. Corso. & Lottieri.

BEn mi sapea, che cercar di questo maluagio era vn zappar in rena: perche è da credere, che hauendomi fatta una tale giunteria si douesse in un subito dileguare. non di meno guidato dalla passione per hauer persa la roba mia. indarno ho cercata tutta Roma. restami solo per ultima mia satisfattioue domandar a costui, ch'io veggio venir in quà. Ditemi huomo da bene, e m'è stato fatto pur hora una delle maggior ginnterie; che voi vdisti un'altra volta, da uno che io non conosco, se non di veduta.

Lot. Che volete voi, ch'io ne faccia? se voi ui lasciate giuntare.

Rin. Non dico altro. solo vorrei saper da voi. se perauuentura conosceste costui.

Lot. Dunque mi fate voi barro, & giuntatore: poiche io debbo conoscere i barri, & giuntatori? mi me rauiglio assai di voi.

Rin. Non dico questo io. dico se voi hauete ueduto colui, che m'ha rubato?

Lot. Che cosu ui è stato rubato?

Rin. Tre pezze di raso, & altro.

Lot. Che raso?

Rin. Raso nero.

Lot. Stà, stà. com'è'l nome vostro?

Rin. Rinuccio Corso.

Lot. Ditemi un poco donde hauesti voi questi rasi?

Rin. Da un certo Guicciardo Gualandi Pisano. ma per che me ne ricercate voi, di gratia?

Lot. Ve ne ricerco, perche io ne credo hauer qualche poco d'inditio. rispondetemi pure, a ciò che io vi domando, che tutto fo in benefitio vostro.

Rin. O huomo da bene, troppo grande obligo harei con esso voi, s'io gli ritrouaßi. domandate pur che a tutto risponderò.

Lot. Perche cagione ve li dette questo Guicciardo?

Rin. Dettemeli: perche io gli ristitui una sua figliuola, lasciata da lui in mano de' Mori, e riscattata poi da un mio fratello.

Lot. Doue è alloggiato costui?

Rin. Al Pagone, & secondo che ei dice, giunse hiersera al tardi.

Lot. La cosa insino a qui si riscontra. ditemi un poco, che huomo è questo Guicciardo?

Rin. Non v'ho io detto? Pisano.

Lot. Non ricerco cotesto io. vo dire che taglia è la sua?

Rin. Io non sò, ch egli habbia taglia. se gia voi non vo lete dir quella. che si pose egli stesso a' Corsali, che furon cinquecento fiorini.

Lot. Buono. io ho inteso piu che io non domandauo, & cosi mi raccontò egli. Nò, nò. io vò dire che presentia era la sua.

Rin. Ah la presentia sua?

Lot. Si, come gli è fatto.

Rin. Quanto alla statura è simile a voi, la faccia palli

da

da, & non molta barba.

Lot. Costui l'ha dipinto piu a punto, che non l'harè fatto Giotto. L'habito?

Rin. Ha indosso vn di questi gabbani col bauero, come s'vsa.

Lot. Io non vò piu. gli è d'esso.

Rin. Che ne dite voi? datemene voi speranza alcuna?

Lot. Huomo da bene, io non dico assolutamente, che voi habbiate ritrouato i vostri drappi, ma io vi dò buona speranza, se non accade altro, che voi gli ritrouerete.

Rin. O voi mi date la buona nuouā; ma i miei danari?

Lot. De' danari non sò altro: andategli drieto voi. ma ditemi in vostro beneficio, quando ue gli dett'erauí testimoni?

Rin. Eranui ben dua.

Lot. Oh fate a mio modo. menatemi qui cotesto Guicciardo, o almanco (ilche verrebbe piu a proposito) un di que' testtmoni, che ui si trouorono. trouādo qualche scusa poi, lasciate fare a me.

Rin. Io lo farò se gli trouerò; ma perche questo?

Lot. Ingegnateuene, & non cercate altro. bastaui, ch'io vi son buon Procuratore:

Rin. Io vò: ma doue vi trouerò io:

Lot. Qui intorno.

Lotteri solo.

Hora veggo manifestamente, che giudicio nessuno è piu fallace di quello che si fa dell'huomo; chi harebbe pensato mai, che questo Guicciardo, che par la stessa bontà, hauesse cōmesso q̄sto furto

&

& tenutoli mano. & pur biſogna che ſia coſi: per che queſto Rinuccio ſi vede in fatti, che è perſona ſemplice, & per la ſua debolezza gli furon tolti, e drappi da quel ladroncello, che mi dette nella ragna. Ben ſi conoſcono le ſue parole non eſſere finte, come quelle di Guicciardo. Non marauiglia, che gli ſcuſaua il Maſtro; & non uoleua, che io mi querelaßi di lui. fa conto, che queſta debbe eſſere una medeſima peuerada. benche la trama è ſi intrigata, ch'io non la sò intendere. O eccolo, che per diſegnar qualche nuouo tranello non mi ſi ſpicca intorno. io non mi vò romper ſeco fino a tanto, ch'io non gli riprouo queſta ribalderia. vò ben dimoſtrare, ch'io ſono informato chi è il ladro; acciochè e' non m'haueßi però per uno ſcimonito a fatto.

Lottieri. & Guicciardo.

SIate qui eh Guicciardo? c'hauete fatto?

Guic. La metà di non nulla: ne l'hoſte, ne altri trouo hauer notitia di coſtui. gliè forza che ſia un nome finto.

Lot. Non è finto mica nò.

Gui. Perche: hauetene voi inteſo poi altro?

Lot. L'ho veduto, & parlatogli.

Gui. A queſto Rinuccio?

Lot. A Rinuccio Corſo propio.

Gui. Oh, oh. Lot. I l'ho traſitto, che haueſti?

Gui. Duolmi, ch'io non mi ſon abbattuto; ma che dice, ragguagliatemi un poco.

Lot. Dice quello, ch'i' non harei mai penſato.

GUI. Che cosa?
LOT. Che i drappi gli hauete dati voi.
GUI. Io?
LOT. Voi si; Guicciardo Gualandi; conoscetelo?
GUI. Vno forse, che pensa che sia Guicciardo, ma non gia Guicciardo Gualandi.
LOT. Vno che vi somiglia; & sa tutti e' uostri segreti.
GUI. O voi mi fate stupire.
LOT. Non m'hauete ragionato di cosa, ch'egli non mi habbi riferita, dicendo hauerla da voi. Oltr'a che m'ha dato tutti e' contrasegni di voi, piu a punto che non haresti fatto voi stesso.
GUI. Questa è una gran cosa. & della mia figliuola, che dice?
LOT. Che ue l'ha renduta.
GUI. Me l'ha renduta la mia figliuola?
LOT. L'Aurelia vostra figliuola si.
GUI. O Signore, ò Dio, che mi dite voi?
LOT. Eh Guicciardo, non accade far tante marauiglie: noi sappiamo anche noi a quanti di è S. Biagio.
GUI. Dunque pensate voi, ch'io v'habbia rubato?
LOT. Come posso io non lo pensare?
GUI. Oh meschino a me. Lottieri voi mi fate troppa grand'ingiuria.
LOT. Ingiuria facesti voi a me a tormi la roba mia.
GUI. Può essere; che voi lo crediate?
LOT. Lo tocco con mano.
GUI. Lottieri mi voglio andar aggirando per tutta questa città com'un pazzo, tanto ch'io truoui questo giuntatore, & vò far noto a ogn'uno questa ribalderia.

Non

Lot. Non accadrà molto aggirarsi, che sarà qui hora, & harà seco testimoni, che furon presenti, quando voi gli consegnasti e miei drappi.

Gui. Lo uoglio aspettare a ogni modo, & sono parato non solo stargli a petto in presentia vostra; ma dauanti a qual si uoglia giudice di questa terra, & starò al parangon seco, & con qualunuche mi testimonierà contra sottomettendomi ad ogni tormento, purche si truoui la uerità; che qui mi cuoce piu d'una cosa.

Lot. Voi non direte forse poi cosi.

Gui Lo dirò, & farollo; son d'un pezzo, Lottieri, cosi fuss'io certo, che ci tornaßi.

Lot. Tornerà non dubitate; ma che ui dißi, eccolo, & ha seco un testimonio.

Gui. Oh traditori, o ribaldi, & forse che non uengono a testa ritta.

Lot. Fate una cosa. se uoi uolete, che la uerità si ritruoui, non gridate innanzi al tempo. aspettiangli, e dipoi ascoltiam pianamente quel che uoglion dire.

Gui. Son contento.

Rinuccio. Zingano. Lottieri. Guicciardo.

Come io u'ho detto Guicciardo, uoi hauete solamente a dire a M. Lottieri, come i drappi m'hauete dati voi, e basta.

Zin. Che sospitione è questa?

Rin. Non è sospitione alcuna nò, ma un'usanza, che quando e' comprano mercantie da chi non conoscono, non le pagano senza la parola di chi l'ha date loro.

Zin. Buon

Zin. Buon' vsanza questa, accioche i ladri non uendano i lor furti, che essendone per tutto, in questa terra n'è assaißimi. molto moggior piacere vi sarei, che questo.

Rin. Ne son certo, non staremo punto a disagio, vedetelo là, che passeggia con quel gentilhuomo.

Zin. Tanto meglio.

Gui. Per Dio un di loro è il Zingano, che hiersera era alloggiato al Pagone, & ha mutato l'habito, oh ribaldo.

Lot. Lasciategli venir di gratia? che ben hauerete tempo a gridare.

Rin. Che pensate voi?

Zin. Penso, ch'io mi son ricordato d'una mia faccenda importantißima. Rinuccio faren quest'opera un' altra volta: che hora mi bisogna lasciarui.

Rin. Come lasciarmi?

Zin. Sarei rouinato s'io badaßi.

Rin. Vna sola parola ui spedisce.

Zin. L'importa troppo dico, lasciatem'ire, a voi non dà noia tornar di qui a un'hora, o due.

Rin. Mi dà piu noia, che voi non pensate; di gratia nõ mi siate auaro di quattro paßi, & di due parole: di poi andate alle vostre faccende.

Zin. Voi mi rouinate Rinuccio, se Dio m'aiuti.

Rin. Voi rouinerestì ben me' voi, se voi vi partißi; ma io non ui son per lasciare.

Gui. Costui fa resistenza a venire, mi debbe hauer conosciuto.

Lot. Harete forse ragion voi.

Zin. Hor su, poi che uoi mi sforzate, e' bisogna ch'io

m'apra

m'apra con esso uoi. a dirui il uero, io non uò parlar a Lottieri, se quel che è seco nõ si spicca da lui.

Rin. Oh perche, che vuol dire?

Zin. Dirouelo, e direte ch'io habbia ragione.

Gui. Gran pratica è la loro, debbon pensare a qualche inganno

Lot. Pensino a lor modo, la verità s'ha trouare non ci partendo di qui.

Zin. Quest'è un della terra mia al quale son circa duo anni fu imbolato da un suo famiglio detto il Zingano tra gioie, collane, & danari forse il valer di mille scudi, di che ei ne prese tanto dispiacere, & maninconia, che n'impazzò: benche poi e ne guarissi; non dimeno spesso, spesso gli torna questa pazzia: & quando questa cosa gli dà noia, ha per meno d'andar cento, o cento cinquanta miglia, che di sputar in terra, come gli ha fatto hora che uedete, che gli è uenuto infino a Roma, e mentre che gli è in uiaggio (udite cosa fantastica) se non s'habbatte a trouar chi e' conosca non è huomo, che nõ lo reputi sauio, perche non ha altro errore, che domandar di questo Zingano suo famiglio. ma se troua uno che gli habbia un'altra uolta ueduto, come quel che ha quell'albagia nel capo, parendogli che sia quel che' cerca, chiamandolo Zingano, gli fa le piu belle moresche intorno; che uoi uedessi mai: & perche io sò, che mi conosce, per fuggir questa baia, ho pensato, che noi lo lasciam partire.

Rin. Mi par gran fatto, che M. Lottieri non si sia accorto, che gli è pazzo.

Zin. Non ui dich'io, che non s'abbattendo a chi e' cono

sca;

sca; non sa una mattezza al mondo? ma e se ne debbe esser accorto pur troppo, che gli stanno ambedua in cagnesco senza parlarsi.

Rin. Io non uò, che per questo noi guastiamo e' fatti nostri: lascerenlo dire, & auuertirenne M. Lottieri, se non se n'è auuisto.

Zin. Non basta cotesto. verrebbe forse a' fatti:

Rin. Che potrebb'ei fare?

Zin. Che potrebb'ei fare, dice, uenir in tanta collera, che mi saltarebbe adosso co' morsi, & co' graffi. voi non uedesti mai la piu bestial cosa.

Rin. Mi marauiglio, che ui faccia uillania: s'egli è pazzo, trouerà un pazzo, e mezzo, andiam pure.

Zin. Hor su io ueggo, che uoi uolete ueder questa festa. andiamo se ui debbo far piacere. forse non mi riconoscerà egli; & se pur e' mi conosce, non attendete a cosa che' dica.

Gui. Eccogli alla uolta nostra. me' sarebbe, che noi hauessimo con esso noi un testimone, o dua, che possino far fede di questa giunteria, che io so, che noi lo scopriremo.

Lot. Voi dite bene, io guardo s'io ueggo persona.

Rin. Ben trouato M. Lottieri? questo è -

Lot. Aspettate, io uengo hora a uoi, io ho ueduto quà uno a chi mi bisogna dire una parola sola.

Gui. Tu sei qui eh Zingano. molto presto sei douentato gentilhuomo.

Zin. Che ti dissi. noi farem pur delle nostre. ò meschino.

Rin. Non è il Zingano questo nò. uoi pigliate errore, gli è Guicciardo, Gualandi uno della uostra terra.

Gui. Come Guicciardo. o, o, che è quel, ch'io odo.

Zin. Guicciardo sono sì, così fussi voi in quell'esser, che voi douerresti.

Gui. Etti bastato la vista att ribuirtiil nome d'altri, eh, pessimo giuntatore?

Zin. Non uò parlar con un matto. andianne, Rinuccio, quà a parlar a Lottieri. e usciamne.

Gui. Vo ben parlare io con un tristo. che m'importa assai.

Rin. Parlate modestamente con le persone da bene, che al fine non sarete scusato per matto.

Gui. Che scusato, & che matto. ti paio matto a cercare delle cose mie eh? Ma veggo ben, che tu non men di me, sei stato trattato da matto, & sciocco, da cotesto Barro.

Rin. Che vuol dir costui?

Zin. Non attendete a lui, dico; attendiamo a Lottieri.

Rin. Hor ne vengo.

Gui. Ditemi un poco. che è venuto a far quà questo Guicciardo?

Rin. Oh, oh, lo debbe forse conoscere, sarà tornato in se. Per la figliuola, che gli hauea perduta, laquale era appresso di me.

Gui. E tu gliè l'hai data?

Rin. Non era giusto, s'ell'era sua figliuola?

Gui. O traditore, ò ribaldo; la mia figliuola ti sei usurpata per tua eh, per vituperarla?

Zin. O, ò, costui ha perso la roba, & pargli hauer perso la figliuola. Dio ne guardi ogn'uno da quel male.

Gui. Gli ha anche ardire di parlare, non so chi mi tiene ch'io non gli caui gli occhi, ladroncello.

Rin. Io sò, che tu non gli farai villania.

Ohimè,

Gui. *Ohimè, a questo modo si fa a gli huomini da bene? Lottieri soccorretemi, soccorretemi, che mi vogliono anco manomettere.*

Zin. *Per Dio costui è il padre della fanciulla da douero. lo star qui non fa per me; io non vo cotendere con pazzi, a Dio, a Dio.*

Lottieri. Rinuccio. Guicciardo. & Fabio.

CHE cosa è, che quistione è la vostra? e non si fa così a' gentilhuomini.

Rin. *Farà villania anche a voi, se non si tiene. non vi state voi accorto, che gliè pazzo?*

Gui. *Pazzo io eh? lasciami che non son pazzo; ma sono bene sfortunato.*

Fab. *E lascialo, che t'ha ei fatto?*

Rin. *Io farò a vostro modo, & se vi farà male vostro danno; ma doue è Guicciardo, ò Guicciardo, ò Dio che se n'è ito.*

Lot. *Io non sò, se tu ti sei ebbro. non lo vedi tu costì, doue vai? sì apunto: vagli drieto.*

Rin. *Se gli hauessi pur detto una parola.*

Lot. *E mi par essere fra un monte di pazzi. chi và in quà, e chi và in là. io nō intendo questa girandola.*

Fab. *Ne io.*

Gui. *Questa è la maggior ribalderia, che mai si facessi; mai non si doueua lasciar partir colui, ch'era trouato il ladro, c'haueua rubbato me, & voi. chiamatelo, & intenderete ogni cosa.*

Lot. *Ecco che e' torna.*

Fab. *Infine che trauaglio è questo? non si può egli intendere?*

Rin. Bontà delle pazzie di costui, non u'ho potuto giustificare de' mia drappi: come faremo?

Gui. Vedete dou'io mi trouo, e si dà ad intendere, ch'io sia matto. parlategli un po uoi altri, & ditegli che quel che s'è partito, a uoi ha rubato la roba, & a me la figliuola.

Lot. Non dubbitate de' drappi, Rinuccio, tiriamoci un poco piu qua, che le uostre pazzie farebbon ragunate di popolo, e faremo dir di noi.

Fab. Gliè bene. andiancene doue pare a uoi.

Rin. Si, ma se costui ci uien drieto, come farà dell'altre.

Lot. Non dubitate, uenite, Guicciardo.

ATTO QVINTO.

M. Lucio solo.

IO sono stanco, per per essermi tanto aggirato, cercãdo di questa Cassandra, che cassa di uita possa esser ella, & quel ladroncello del famiglio del Medico, che m'insegnò la strada. io andai, & maggirai un gran pezzo. poi quando io penso essere giunto al luogo, che egli mi dette ad intendere, non trouai ne can, ne gatta, che me ne sapesse dire parola; tanto, che io tengo per certo, che questa sia stata una natta, & forse fattami fare da Maestro Cornelio, per l'inuidia, che io ho dato per moglie a Mario mio figliuolo, quella che gia era sua nuora. in fine questa inuidia è una

una gran maestra hoggi. ma guai a chi non è inuidiato. duolmi solo, che io in questo mentre harei fatto mille faccende, trouato Mario, & dato ordine a tutte le cose opportune; ma ecco Fabio a tempo, il fratello della mia nuora. parmi assai trauagliato, Dio uoglia, che non sia nata qualche disgratia.

Fabio. M. Lucio.

OH, *come resto io ingannato di questo Mario,*

M.L. *Egli ha nominato Mario: trama ci è.*

Fab. *Mi pareua una coppa d'oro.*

M L. *Che dice costui d'oro? che si che si sarà giuocati qne' danari. Dio m'aiuti.*

Fab. *Che dirà M. Lucio, quando lo risaprà?*

M.L. *Non può esser altro, io son disfatto.*

Fab. *Almanco lo ritrouassi io tosto.*

M.L. *E mi cerca, voglio chiamare; ò Fabio, ò Fabio, che cosa è, che è del mio Mario?*

Fab. *O. M. Lucio, a tempo ci siam ritrouati; la prima cosa, che io vi ho da dire si è questa, che poi che fra noi non è seguito altro che parole, quanto al parētado della mia sorella, & del vostro figliuolo, io pretendo, & voglio, che ci sia appunto come se egli non se ne fussi mai ragionato.*

M.L. *Ohimè, che vuol dir questo, che cosa ci è nata, che è di Mario mio?*

Fab. *Et che il parentado sia annichilato, & disfatto in tutto, & per tutto.*

M.L. *Questa per certo debb'esser una gran cosa; ma ditemi*

ditemi presto, che cosa ci è?

Fab. Doue in altro io possa faruipiacere, non sono per mancare. in questo fate conto, che noi ci fussimo mai conosciuti.

M.L. Domine, che voi mi diciate mai piu, che cosa ci sia nata. io mi consumo.

Fab. O M. Lucio, vorrei piu tosto, che ve lo dicesse un altro.

M.L. Dite presto, non mi fate piu stentare, vi prego. che domine può egli hauer mai fatto?

Fab. Fatto eh?

M.L. Che cosa, harebbe mai costui rubato?

Fab. Rubato, e fatto ancor peggio.

M.L. O Signore, ò Signore.

Fab. Eßi trouato a robare piu drappi a Lottieri Castrucci.

M.L. Ohimè, che mi dite voi?

Fab. Et a un pouero gentilhuomo Pisano una Fanciulla.

M.L. Hai misero me, una fanciulla anche eh?

Fab. Et se tosto non si va con Dio sarà preso.

M.L. O Signor Iddio aiutatelo; ma sapetelo voi di chiaro, che la non fosse inuentione di Maestro Cornelio per dargli carico, & guastar questo parentado?

Fab. Come inuentione di Maestro Cornelio? che si è trouato ancor'egli sul furto, & porta non manco pericolo di vostro figliuolo.

M.L. Ohimè figliuol mio, che odo io de' fatti tuoi. chi ui ha referita questa cosa, Fabio?

Fab. Lottieri stesso, & quel gentilhuomo Pisano, che ha perduta la figliuola.

M.L. O Dio, ò Dio, ò rouinato vecchio. và allieua e

figliuoli tu, uà hora tu: hu hu, hu.

Fab. Non vi disperate Messer Lucio, che voi non state il primo

M.L. Quando, & in che modo e' seguita la cosa?

Fab. Sarebbe cosa lunga il narrarla. pensate piu presto a' rimedij, prima che segua il peggio.

M.L. Io mi ui raccomando, Fabio, non m'abbandonate, ui prego, aiutatemi, e di fauore, & di consiglio, che questa cosa mi ha fatto perder la bussola.

Fab. In questo non ui posso io mancare.

M.L. Che debb'io fare, che partito sarà il mio?

Fab. Prima trouar Mario, e far in ogni modo, che questa fanciulla si renda a questo gentilhumo, & lui tenere ascoso qualche giorno, che poi ci sarà de i rimedij, perche e' drappi son ritornati nelle mani del padrone.

M.L. Tanto farò; ma doue domine lo potrò io trouare?

Fab. A casa vostra, a casa gli amici; ne' luoghi dou'egli pratica. non perdete tempo, andate, poi ci trouerremo, qui oltre, e io nõ mancherò d'aiutarui.

M.L. Io ve ne prego quanto posso.

Fab. Lo farò dico, non perdete piu tempo.

M.L. Ecco, io vò: ò infelice, & sfuenturato padre.

Fab. Non sò però io di certo, che Mario sia stato l'autore di questo malefitio. pur essendo con quel ribaldo, & fauorendolo in quel modo, è da credere, che ogni male si sia fatto per conto suo; ma come la cosa si stia, non voglio tali huomini per parenti gia io.

E Zingano

Il Furto Comedia.

Zingano solo col suo habito.

IO vò ben dire, c'hoggi signoreggi qualche stella in cielo. che mi fauorisca da senno, poiche ogni cosa mi succede prosperamente. io non fui leuato a pena, che il Gualcigna mi messe quella pratica della fanciulla, la quale riuscendomi bene, tanto, che meglio non si poteua desiderare, ne spiccai una buona mancia; & hora che il vero padre di lei ci è arriuato, & io scampato dalle sue mani così destramente, un'altra maggior ventura mi è capitata alle mani. & questo è, che hauendo Gismondo inteso da me ogni cosa, mi ha fidata la chiaue del fondaco del suo fratello, accioche io ne caui sta sera, fra dì, e notte, un certo Maestro Cornelio, che da lui vi fu hoggi dentro racchiuso. & questo fa, percioche egli domattina delibera di manifestarsi al padre della fanciulla, & lei domandar per sposa; ne vorrebbe che questa cosa del Medico risapendosi, hauessi da guastare il suo disegno. Zingano, Zingano questa non è piccola uentura, per che uscitone, che sia il Medico, potrai fare un rastrello di sorte, che mai piu non sarai pouero. Gismondo a sua posta. ad ogni modo per questo fatto della fanciulla non posso star molto sicuro a Roma. il meglio fia, ch'io rastrelli, & ambuli: ma chi è questo, ch'esce fuori? parmi Maestro Cornelio, che io cerco; uoglio star a vedere se gliè d'esso, & intendere come sta fuori di quel fondaco; assai me ne merauiglio.

M. Cornelio

M. Cornelio. Norchia. Zingano.

E, Tanto rimescolamento ne ho preso, che come tu hai veduto, mi s'è smosso il corpo di sorte, che mi è bisognato, o per amore, o per forza, starmi piu di due hore in casa, & continuamente, si come tu hai veduto, sul destro.

No. Mi marauiglio, che e ui stan rimaste budella in corpo.

Zin. Costui debb'hauere preso pillole, a quel ch'io intendo.

M.C. Ma poi che tu m'hai conto quest'altra faccenda, che piu mi preme, o che l'un male habbia cacciato l'altro, o pur in altro modo qualunque si sia; la soccorrenza mi s'è stagnata, & sono uscito fuori con animo d'andare al Gouernatore a narrargli il caso, che è molto importante. che Lottieri harà di gia preso le mosse; poi con animo alquan piu scarico penseremo a quest'altra faccenda della moglie.

Zin. Che dice costui di moglie. infine io non attingo.

No. Maestro Cornelio.

Zin. Oh, e' lo chiama Maestro Cornelio. deue essere egli certo.

No. Pigliate quel partito, che meglio vi pare. una uolta la cosa stà, come io u'ho detto.

M.C. Tu Norchia sai tu quello che tu hai a fare?

No. Dite pure.

M.C. Venirmi drieto, & da me non ti pàrtire mai un' ugna; & come tu uedeßi. aßaßinamento neßuno,

grida quanto tu puoi ; & chiama aiuto .

No. Vn bè , questo so io ben fare ; ma di soccorso non vi prometto già . gl'imparerà a tor moglie di questa fatta .

Zin. Io strabilio , trasecolo : i' spanto affatto. questo è il Medico , che io doueua andare a cauare . come diauolo è egli mai uscito ? questo voglio , che al mio disegno poco importi . non ti creder già , che io voglia , che questo Maestro guazzalletto sia cagione , che io non faccia , quanto haueua in animo di fare . anderommene nel fondaco con questa chiaue , & quiui fatto il miglior fardello delle miglior cose , che io possa ; A Lucca ti viddi ; & se bene io rubo Lucchesi , Lucca è per tutto : pericolo non ci è nessuno , che essendo trouato ; io son mandato da Gismondo fratello del padrone del banco . Zingano il guadagno è grande , & il risico sicurissimo : andianne .

Madonna Apollonia sola.

Alla Croce di Dio , che la medicina ha menato bene. non dica piu alcuno , che gl'incanti non vaglino ; subito che io tornai a casa , gli dissi d'hauer data la lettera a Mario in mano propria , & poi immantenente ella, & io ci metterẽmo di nascoso a fare un' incanto , che egli uenisse presto; il quale mi fu gia insegnato essendo innamorata del mio Frate , dalla buona memoria di Madonna Christofana. togliemmo incenso mastio, & faue dure , ricette assai utili al mal delle fanciulle; & con

certe parole a proposito, le gittamo sul fuoco. hor togli, se non uorrà uenire per amore, e' uerrà per forza; ti sò dire. sammi ben male, che io ci messi troppa mazza. bastaua una letteruzza, o che di notte uenisse fin quà a consolarla un poco: ma ohimè trista a me, a pena fu fornita l'opera nostra, che egli e'l suo Gualcigna compariscono da quochi; fingendo d'essere mandati dal Maestro per ordinare il conuito; & quello che è peggio, come si rabbuia, la uuol menar uia ad ogni modo, & ella pazzarella uuole andar seco a tutte le uie del mõdo: dicendo pure, non sarà mai uero, che io habbia altro marito, che quello, ch'io mi ho preso una uolta. Io n'ho lasciato in fine il bel pensiero a lei. Madonna Gostanza non gli conosce, & credendo sien mandati dal Medico, ha tanta allegrezza, che ella non cape nella pelle. và pur là. hammi mandato fuora per certe nouelluzze, che mancano al la cena: non mi poteua fare il maggior piacere per non mi trouare a questi cimenti, se nulla si scoprisse per mala disgratia. dipoi ad ogni modo non ci uoglio io piu stare un passo andatasene lei: che dou'io nõ ho simili trattenimenti di fanciulle, nõ è la stanza mia. forse che mi mancano mai calze, o pianelle, o altro, che mi faccia bisogno. tant'è bisogna, che io mi prouegga: io me n'auueggo.

Cismondo. Riunccio. Corso.

O *Come gli stà bene, uedi, vedi, che la giustitia harà il luogo suo.*

Gis. Che dominsia?

Rin. Si trouerà pure il vero, che ha rubato Messer Lottieri.

Gis. E nomina il mio fratello; non voglio piu tardare a domandarlo. quell'huom da bene, che cosa è stata?

Rin. Il Bargello, che ne ha menato hor hora il maggior ladro del mondo, & hallo trouato in sul furto nel fondaco di M. Lottieri Castrucci.

Gis. Chi egli, conoscilo tu?

Rin. Il Zingano si chiama. & hollo conosciuto a mio gran danno; benche di tutto sarà gastigato, in luogo è.

Gis. Che danno ha fatto a te costui?

Rin. Danno, & assaßinamento, che m'ha ingannato, togliendomi una fanciulla da bene, & fingendo esser padre di lei, & a Messer Lottieri ha rubato tre pezze di raso, & di nuouo è stato trouato nel suo fondaco.

Gis. Come domine?

Rin. Fatto che egli mi hebbe la giunteria della fanciulla, & conosciutasi la cosa per la sopragiunta del padre uero di lei, Messer Lottieri a caso entrato nel fondaco, ui trouò dentro il Medico, che stà qui oltre, in questa casa.

Gis. Di pure, che io lo conosco.

Rin. Andossene M. Lottieri di subito al Gouernatore a querelarsi del Medico: il quale esso ancora si querelaua d'un Ministro di M. Lottieri, che ue lo haueua condotto per inganni. Il Gouernatore per intendere la cosa a punto, e vedere chi di loro ha-

uesse

ueſſe ragione, ha mandato il Bargello, il quale giunſe nel fondaco, & ui trouò queſto ladro, che faceua a punto fardello; & è quello, che ui conduſſe Maeſtro Cornelio, ſecondo che il Medico diuisò al Bargello le ueſtimenta ſua; & è quello che ha rubbato, & tranellato la mia fanciulla, che ſo lo teneuo per renderla al padre. Spero che per le torture, ſi trouerà il vero a punto, & io non ne farò male a fatto; anzi n'harò tutto quello ch'io ho perduto, & meglio.

Giſ. *Piacemi, che i triſti ſtano caſtigati, & che tu non ne faccia male.*

Rin. *Non accade, al comando voſtro.*

Giſmondo ſolo.

O *Miſero, & dolente a me. Che partito fia il mio? chi mi conſiglia? Chi m'aiuta? Almeno trouaſſi io Mario: per cui ſolo ſono in tanti trauagli. Voglio andar a cercare M. Lucio ſuo padre, il quale eſſendo amico del Medico, potrà forſe rimediare a queſti mali. Ma chi vegh'io colà oltre, che ſpade ſon quelle? forz'è, ch'io tema. Coſi fa chiunque è conſapeuole di qualche errore.*

Valerio figliuolo del Medico. Don Diego Spagnuolo, con vn ſeruidore drieto, che ha vna valigia.

PEr *mia fe Signor Diego, che piu lungo, & piu faſtidioſo viaggio mi è parſo queſto poco da Napoli a qui, che tutto quello, che noi facem-*

mo da Cartagenia fino a Napoli.

Die. Non è marauiglia? perche tenendo noi alto mare, hauemmo il uento assai piu gagliardo sempre.

Val. Non il uento è stato cagion di questo; ma il gran desiderio che io ho di ueder la mia sorella; la quale hauendo inteso esser uenuta a Roma, non credeuo uiuer mai tanto, che io ci arriuaßi.

Die. Credolo, perche io so benißimo, quanta possanza habbia l'amor fraterno, ma quanto pobbiamo noi ire ancora per ritrouare la casa, che ne fu disegnata?

Val. Questa piazza è campo di Fiore. bisogna che la stia qui appresso, secondo che ne fu detto.

Die. Giuro a Dio Signor Valerio, che io riconosco questo luogo: questa è quella piazza, doue era a punto l'alloggiamento de i Lanzi, da i quali riscattai quella puttina, che uoi dite esser uostra sorella.

Val. Questa certo è la piazza, eh Signor Diego?

Die. Signor si.

Val. Mà riconosceresti uoi la casa, cosi appunto?

Die. Appunto consideraua io hor questo. Signor si. uedete uoi quella ch'è la sul cantone? quella è d'essa.

Val. O Signor Diego mio.

Die. Che uoglion dir queste lagrime? Signor Valerio, non piangete.

Val. Non piango: anzi m'allegro: perche io mi son certificato, che ueramente questa è la mia sorella; imperciochè quella che uoi hauete diuisato è la casa di Maestro Cornelio mio padre. hor piaccia a Dio, che noi la trouiamo uiua, & in buono stato.

Die. Non

Die. *Non dubitate Signor, perche ella è appresso di donna, che l'amaua, come sua propria figliuola.*

Gualcigna da cuoco. Valerio. Don Diego.

R*Ingratiato sia Dio, ch'horamai è presso a sera, che presto potrem cauar costei di questa casa: io vo per i panni, & alla mia tornata sarà l'hora appunto conueniente: ma che gente è questa? deueno venire di fuori, poi che hanno valigie con esso loro.*

Val. *Io ne voglio domandar questo zanaiuolo; che me la saprà insegnar benissimo.*

Die. *Domandatelo di gratia, che egli mi par mill'anni di riueder M. Gostanza.*

Val. *O zana, o zana.*

Gua. *E mi chiamano, voglio vsar il parlar da zanaiuolo. che ci è, che mi vuoi tu dicere?*

Val. *Saprestimi insegnare la casa d'vna certa M. Gostanza Napoletana, che ha vna figliuola chiamata Camilla?*

Gua. *Madenò, son pradichissimo in su questa piazza, & non ci saccio nisciuna persona di cotesto nome qui intorno.*

Val. *E m'è pure stato detto, che la staua in su questa piazza.*

Gua. *Qualche d'vno harà voluto lo giambo dello fatto too, si certo.*

Die. *Che dice costui?*

Val. *Dice non la conoscere, ma stà, che romore è quello,*

M. Gostanza, Valerio. Diego, Gualcigna.

AHI *ribaldo, ahi tristo, a questo modo si fa alle fanciulle da bene?*

Die. *Stà, stà. questa è vna donna, che grida molto forte*

Val. *Sento ancor io gridare. stiamo a vedere, che cosa è questa.*

M.g. *Via brutto ribaldo, escimi di casa, a chi dico io? vanne fuor manigoldone.*

Gua. *Ohimè io sento gridare in casa, che domin sarà.*

M.g. *Aiutatemi, ò huomini da bene, soccorretemi.*

Val. *Che hauete Madonna?*

Die. *Madonna, che hauete voi?*

M.g. *Vn poltron d'vn quoco, che gliè bastato la vista manomettere vna mia figliuola, di gratia soccorrettemi gentilhuomini.*

Die. *Giuro a Dio, che questa è Madonna Gostanza, che io cerco.*

M.g. *O Signor Diego, Dio mi vi ha mandato a tempo, aiutatemi, che io sono sforzata.*

Die. *Venite dentro Signor Valerio, vedremo, & soccorremo.*

Val. *Eccomi.*

Gua. *Hoime, hoime, io sono spacciato, costoro ammazzeranno il mio padrone, o padron mio, s'io vi potessi aiutare, ohime parmi di sentire vn gran fracasso di spade. ò sfortunato Gualcigna, di quanto male sei tu cagione? maladetto sia quel pensiero, che ti indusse a consigliarlo di questo fatto. ò infelice me, ò misero, & sfortunato vecchio, quando*

harà

harà questa nuoua: o pouero Mario mio, potessi io almanco trouar tosto tuo padre, che ti potesse soccorrere. ò Signore aiutami: ma eccolo in fede mia appunto insieme con Fabio.

M. Lucio. Gualcigna. Fabio.

M.L. Dico, che Gismondo Castrucci è stato a me.

Gua. Non mi basta l'animo audargli innanzi cõ questo habito.

ML. Et hammi detto, che la fanciulla fu tolta a quel Corso per conto suo.

Gua. Che so io? non è da indugiare.

M.L. Et che il padre l'ha ribauuta.

Gua. Io vogl'ire. in fine io non m'arrischio.

M.L. Et che Mario non ci ha che fare.

Fab. Mi piace, s'ella stà così.

Gua. Vò io, o non vò?

M.L. Bene è vero, che egli vagheggiaua questa fanciulla, che stà qui; maritata a Maestro Cornelio, par a me.

Gua. Io uoglio andare vadane che unole, padrone.

M.L. Che uuole questo zanaiuolo?

Fab. Non so. non uoglian niente nò, uà uia uà.

Gua. O Dio non mi riconoscono, che debb'io fare?

M.L. Et dice, che fu egli, che rinchiuse il Medico nel fondaco per far questo piacere a Mario, e mi ha pregato che io gli faccia perdonare, perche altramente non può hauere quella fanciulla per donna, che egli desidera, e in quello scambio promette di fare che Mario lascerà questa sua dama,

Fab. Tutto mi piace, se la stà in cotesto modo, & non c'è pericolo alcuno.

Gua. Voglio tornare vn'altra volta, padrone.

M.L. Che importunità è questa? noi non vogliamo cosa alcnna.

Gua. Padrone, io sono il Gualcigna.

M.L. Il Gualcigna? oh che habito è questo eh?

Gual. Habbiam fatto maschere, ma ascoltate.

M.L. Mario dou'è?

Gua. Ascoltate, ve lo dirò, ma non voglio, che voi ne diate la colpa a me, perche non ne son cagion io.

M.L. Che vuol dire questo scusarsi, dou'è Mario dico?

Fab. Scusarsi senzà bisogno è vn manifesto accusarsi.

Gua. E là in quella casa, & in pericolo grande, & poi grande, & bisogna che voi l'aiutiate.

M.L. Dio m'aiuti con tante batti soffiole. che vi fa egli? che pericolo è questo? di su a vn tratto.

Fab. Questo sarà altro, che vagheggiare.

Gua. Ben sapete, che noi vi erauamo in maschera, perche vi si fa nozze. ma come v'ho detto, io per me non ne son cagione.

M.L. In fine che è seguito? di su.

Gua. Et mentre, che stauano così a solazzo.

M.L. Diauol che tu lo dica.

Gua. Eccoti venir tre armati.

M.L. Armati, & che feciono?

Gua. Io me ne saltai fuora per paura. dubito non habbin fatto villania a Mario.

M.L. E tu lo lasciasti solo?

Gua. Che haueuo io a fare, non hauendo altre armi, che queste dita? e tempo non era di riparar le coltellate

tellate

tellate con la mia pelle.

M.L. *Dunque cacciaron man per le ſpade?*

Gua. *Io per me credo di sì.*

M.L. *Che di tu aſino, credo. non vedeſtu ſe cacciarono, o non cacciarono?*

Gua. *Non viddi queſto, che io ero fuora.*

M.L. *Che di tu. fuora? traditore peßimo. non diceſtu, che eri ſeco in caſa?*

Gua. *Si, ma quando io viddi entrar coſtoro brauando, & minacciando, me ne ſaltai fuori alla prima.*

M.L. *O aſſaßino. quanto è che fu queſto?*

Gua. *Hor hora, a pena erauate voi qui giunto, che io ſaltai fuora.*

M.L. *Che gente può eſſer queſta Fabio? io ſo che il mio Mario non ha quiſtion con perſona.*

Fab. *Potrebbon forſe eſſere gli sbirri, che debbono hauer hauuto commeßione di pigliarlo.*

M.L. *Certo voi dite bene, andiamo, non badiamo piu, ma di gratia fatemi compagnia.*

Fab. *Si bene, entriamo, poi che l'vſcio è aperto.*

Gualcigna ſolo.

NON *ho fatto poco a ſpignerci queſti dua, io per me non vò entrarui altramente: perche bene, o male, che ella ſi ſia ita, tutta la broda ſi rouesſcierebbe addoſſo a me alla fine, ne mi potrebbe lauare tutta l'acqua del Teuere. il meglio fia, che io mi pigli pulleggio. ma ecco il Medico appunto. altro non mancaua ti ſo dire.*

Norchia

Norchia. M. Cornelio.

NOn vi diss'io Maestro, che venendosene di giorno non ci era un pericolo al mondo?

M.C. Ringratio Dio, che de i truagli, che io ho hauuto questo giorno infino a qui, ne sono riuscito meglio, che io non pensaua.

Nor. Et andrete ancora di bene in meglio, se voi vi libererete da questo morbo di questa vostra moglie.

M.C Stanne sicuro, ch'io me ne libererò.

Nor. Et voi sauio.

M.C. E ben ch'io habbia sotto scritto la scritta, & obligatomi a cinquecento fiorini di dote, intendendosi e sua buon portamenti, ogni cosa tornerà a' suoi termini.

Nor. Siatene sicuro di cotesto.

M.C. Ma quando io ci hauessi a mettere due cotanti, non mi dorrebbono: pur che ella non habbi a far meco. ma chi è quello, che esce di casa sua? Messer Lucio per mia fè.

Nor. Non vi diss'io, ch'ell'era la pila dell'acqua benedetta?

M.C. Che ha far qui vn par suo?

Nor. Sollazzarsi. ogn'un và dietro a i suoi piaceri.

M.C. Oh se vi è il Capitano Musacchio, come vi è entrato costui?

Nor. Debbe tener sua amicitia, chi sà.

M.C. Io lo voglio aspettar qui, & parlargli vn poco? che è mio grande amico.

Nor. Io vi veggo rappiccar la prattica.

M.C. Non farò.

Nor.

Nor. Tirateui piu presto in casa, che già si comincia a far buio.

M.C. Ancor non è hora pericolosa, benche io non mi son per discostar molto da bomba.

Nor. Gliè meglio, che io vadia ad aprire l'vscio, & porre iui a canto vn pezzo d'arme, se bisognasse.

M.C. Fa ciò che tu vuoi.

Nor. Questo è quel M. Lucio, che io mandai hoggi a spasso, & per questa cagione mi son leuato di qui volentieri.

M. Lucio. M. Cornelio:

VEdi, che pure doppo vna gran pioggia, s'è rasserenato ogni cosa d'intorno? oh che allegrezza harà di questo Maestro Cornelio? ma eccolo appunto: o infelice vecchio, voglio in prima darli questa buona nuoua: dipoi anderò a casa a contarla a mogliama, che io la lasciai meza morta, per quello, che di Mario haueua inteso. Maestro Cornelio Dio vi dia la buona sera, date quà la mano.

M.C. Perche cagione?

M.L. Perche vi voglio dire buon prò vi faccia, & darui nuoue, che non hauesti vn pezzo fa le migliori.

M.C. Sò quel, che volete dire, & vi rispondo, che non la voglio per conto nessuno?

M.L. Chi non volete voi a conto nessuno.

M.C. Cotesta Camilla, & non ha che far meco.

M.L. Oh perche; s'ella è vostra?

M.C. Mia non è ella, lasciateui dire, & sturisene gli orecchi ogniuno.

Che

M.L. *Che dite voi? che ci stamo certificati; che ella è veramente vostra, ne ve ne potete discostare.*

M.C. *Vi parrà, che io me ne discosti.*

M.L. *E ci sono le scritture, i testimoni, & gli vostri piu attenenti gli prestano fede.*

M.C. *A sua posta, chi fa il carro lo sà disfare. questa festa non si ha da fare senza me, e s'io ci douessi mettere lo stato mio, io non la torrò mai, & se voi non volcuate altro da me: a Dio.*

M.L. *Io non sò se costui s'ha notitia del seguito, o se pure egli non m'intende. io gli voglio parlare altramente. Maestro Cornelio, ascoltate vn po me, non ve n'andate cosi subito. io dirò forse cosa, che piu vi piacerà: sapete voi, che Valerio vostro figliuolo è viuo, e sano?*

M.C. *E viuo il mio Valerio?*

M.L. *Et è tornato in Roma.*

M.C. *Il mio figliuol Valerio è tornato?*

M.L. *E tornato, & gli ho parlato, & toccola mano.*

M.C. *A Valerio mio figliuolo hauete parlato voi?*

M.L. *Si dico, non sò come io ho a dire.*

M.C. *O M. Lucio, hor vogl'io ben, che mi tocchiate la mano, & vi voglio baciare, & strignere; ma doue è egli il mio figliuolo, in che lato l'hauete voi veduto?*

M.L. *Qui in casa questa Napoletana.*

M.C. *E vi è al presente?* M.L. *Messer si.*

M.C. *Et che vi fa egli?*

M.L. *Ve lo haueuo cominciato a dire: ma, o che voi nõ m'intendeuate, o non mi voleste dare udienza.*

M.C. *Dite, dite, ch'io vi ascolterò ben hora volentieri, perche voi dite cose, che mi piacciono.*

M. L.

M.I. Ha trouato quella fanciulla, che è questa, esser uostra figliuola, & sua sorella.

M.C. La Camilla del Capitan Musacchio?

M.L. Come del Capitan Musacchio, dico uostra figliuola io.

M.L. Come, io non hebbi mai figliuola, ch'io sappia, di cotesto nome. ne hebbi ben una, che si chiamò Lucrezia, la quale, come piu uolte ui ho detto, di tre anni insieme cõ la madre sua, fu da' Lanzi uccisa.

M.L. Questa è quella Lucrezia, che uoi pensauate essere morta.

M.C. Voi mi fate stupire, & in che modo? è ella qui ora?

M.L. Dirouuelo. quando e' Lanzi per lo sdegno della uostra fuggita hebbero uccisa la uostra donna, uolendo gittare in Teuere questa figliuolina, ci si abbatte a sorte uno ueramente gentilhuomo Spagnuolo, chiamato don Diego di Cartagenia, il quale mosso a pietade, la campo da' Lanzi, come che egli si facesse: & menatala seco in Napoli, la diede per figliuola a questa Madonna Gostanza, la quale uolendo ritrouare il padre, uenne qua come uoi sapete.

M.C. Et come ha ritrouato questa cosa Valerio mio?

M.L. Statemi ad ascoltare, pur hora ce lo diceua egli in casa. Valerio uostro figliuolo doppo il naufragio d'Algieri capitò a Cartagenia, & quiui ammalato fu riceuuto, & cortesemente alloggiato da questo gentilhuomo; doue piu mesi dimorando, una volta a sorte d'un ragionamento in un'altro traualicando, come accade, venne a riconoscere, che quella piccola puttina, che il gentilhuomo ha

na campata da i Lanzi, era sua sorella: onde ritornando in Italia, desideroso di ritrouar la sorella, fu accompagnato da il gentilhuomo fino a Napoli, il quale, & esso ancora era desiderosissimo di vsar seco questa vltima cortesia, oltre che per altre sue faccende doueua ritornar a Napoli, ma nõ la trouarono, per essere Madonna Gostanza venuta quà, si che giunti a Roma, domandando di lei; l'hanno trouata a punto, & voi hanno ripieno di eterna allegrezza.

M.C. Lucio tutto mi piace, ma io uorrei piu manifesti contrasegni, per credere che la sia la mia figliuola.

M.L. Non vi dico io, che ci sono le scritture ancora?

M.C. Come le scritture?

M.L. Quando la venne alle mani di questo gentilhuomo, l'haueua un breue al collo; che gliene douesti far uoi, o la donna uostra contro i bachi, il quale ha tenuto questa M. Gostanza appresso di se con grandissima cura, & al presente hauendolo aperto, ui ha trouato drento una poliza, doue è scritto il nome suo, il vostro, & della vostra moglie cõ cert'altre diuote parole apropriate a detto male.

M.C. Hor mi ricordo, onde hebbi cotesto breue; & chi me lo fece, il Padre Guardian d'Araceli, ch'vsaua oltre a il nome de i bambini metterui su ancora quello del padre. e della madre, certo ella è la mia figliuola: non ne sono piu punto dubbioso.

M.L. Ringratiato sia Dio.

M.C. O Signor Dio, uedi a che rischio sono ito di torre una mia figliuola per moglie, hor veggo, che tut-

to quello, che è auuenuto è seguito di volontà di Dio; ma io non voglio piu badare, voglio andare a vedere i miei figliuoli, i quali amendua teneua per morti.

M.L. Voi hauete mille ragioni; ma ascoltate prima. che vi partiate, un'altra cosa m'accade dirui, che forse non vi sarà men cara.

M.C. Si bene, ma che volete voi dirmi?

M.L. Che voi non solamente trouerete il figliuolo, & la figliuola, ma il genero ancora.

M.C. Come il genero?

M.L. Il genero si, quando ve ne contentiate, & questo è Mario mio figliuolo, al quale (sendone stato innamorato piu mesi) da Valerio uostro gliè stata data molto volentieri, & con quella dote medesima che da Fabio suo cognato gli debbe essere renduta. & io, quando a voi piaccia, ho ratificato al parentado.

M.C. Come non mi può egli piacere, quando piace al mio figliuolo, & a voi mio amicissimo? ne son cõtento, & buon pro ci faccia.

M.L. Ben ci venga, hora non ci resta altro, se non che si perdoni a Gismondo Castrucci, che per far seruitio a Mario mio figliuolo, acciò ne seguisse questa buona opera, vi serrò nel fondoco del fratello.

M.C. Fu dunque Gismondo Castrucci quello, che mi serrò nel fondaco?

M.L. Voi hauete inteso: & come vi ho detto, ne per offender voi lo fece, ma per seruire l'amico suo, del che vedete quanto bene ne è poi resultato.

M.C. Tanto m'è grato questo, che non solo gli perdono,

ma

ma lo uoglio ancora per buon figliuolo, & ditegnene, quando lo uedete, & cosi ancora a Lottieri suo fratello, col quale mi scusarete, se io l'ingiuriai di parole alquanto, benche egli mordesse non poco me.

M.L. Cosi mi piace, & che ogni cosa si dismentichi, & che tutti siamo buon frategli.

M.C. Cosi è l'animo mio, e tanto all'uno direte; & all'altro da parte mia.

M.L. Ma piu non è da indugiare, voi andrete a ueder le vostre cose ritrouate, & guadagnate, & io andro a ragguagliar la mia donna di tutto questo, dipoi ci ritroueremo insieme, perche io intendo, che tutta questa notte si spenda in far festa, e allegrezza.

M.C. Io vado, a Dio.

Gualcigna Mario.

Io guardo, & ascolto diligentemente ogni cosa, ne però veggio, ne odo cosa alcuna, ond'io possa conietturare del successo del mio padrone. misero lui, se la maladetta fortuna ha seguitato di nimicarlo, poi ch'io mi son partito, cosi come haueua incominciato nella presenza mia, ma chi è questo, che esce fuori di là entro? per Dio, che gliè Mario mio padrone, ò me beato, poi che io lo veggo viuo, & intero.

Ma. Chi viue hoggi al mondo di me piu lieto, & piu contento?

Gua. Ringratiato sia Dio. che allegrezza sia questa Mario, laquale tãto piu mi deue esser cara, quãto

piu di noiose disauenture la veggio nata.

Ma. O come desidero io di vedere, & di raguagliare il mio Gismondo, ilquale io temo, che di me non habbia inteso cosa, ch'assai lo molesti, almeno vedess'io il Gualcigna, con il quale mi potessi ral legrare della mia gioia.

Gua. Padrone, eccoui feci per lo meglio, che io vi lasciassi in quel modo, & mi fuggissi, accioche di fuori vi potessi mandar qualche soccorso, non feci io bene a spignerci uostro padre?

Ma. Non accade scuse di questo, poiche io non ricerco simili aiuti da seruo alcuno, & allora massimamen te, che fa bisogno di cuore, & d'armi, Gualcigna la cosa è ita meglio, che noi non pensauamo: anzi talmente, che meglio non si poteua desiderare.

Gua. Eh, come padron mio? fatemi tosto partecipe di tanto bene.

Ma. La Cammilla s'è urouata esser figliuola del Medico, & da Valerio suo fralello, che uno era di quelli, che qua entrorno armati, & da suo padre dipoi Maestro Cornelio mi è stata data, & conceduta per moglie.

Gua. O te beato, & noi tutti felici, & conenti.

Ma. Sono uscito fuora a posta con questi panni, che dentro mi sono stati prestati per ritrouare l'amico mio, si per raguagliarlo del tutto, & si ancora per intendere qualche cosa del fatto suo come sia gito dipoi. harestilo ueduto, o intesone alcuna cosa?

Gua. Ne ueduto, ne uditone ho cosa del mondo; ma uedilo appunto; che di là ne uiene tutto frettoloso.

Ben

Ma. Ben venga il mio caro Giſmondo, rallegrati per conto mio, che bene puoi hauer giuſta cagione.

Giſmondo. Mario. Gualcigna

PRima, che hora, mi ſon rallegrato, & ho inteſo con mio ſommo diletto; & piacere il tutto.

Ma. Et quando, & da chi?

Giſ. Pur hora da M. Lucio tuo padre, il quale per aggiunta mi ha data ferma ſperanza di contentare me ancora, doue ero il piu miſero, & il piu infelice huomo, che fuſſe al mondo.

Ma. Che odo io? nõ hai tu appreſſo di te la tua Aurelia.

Giſ. Ohimè tu nõ ſai gli affanni miei, che in breue ora mi ſono ſopragiunti grauiſsimi, & doloroſiſsimi?

Ma. O Dio, & che coſa è?

Giſ. Meſſer Guicciardo, vero padre di lei, & Lottieri mio fratello hanno diſcoperto tutta la frode, & miſeramente me l'hanno tolta.

Ma. E, dunque in Roma M. Guicciardo Gualandi?

Giſ. Si dico, & ogni coſa è ſtata per andar in rouina: ma io ho ferma ſperanza, che ogni coſa ſia di corto per aſſettarſi con ſommo noſtro diletto. ma ſtà Mario, ſtà, ecco di quà l'uno, & l'altro; ſalutagli, & prega Lottier mio fratello, che mi perdoni, & m'aiuti, và toſto alla volta ſua, va animoſamente, non mancare.

Lottieri. Guicciardo. Mario. Giſmondo. Gualcigna.

QVanto a me, eſſendo le coſe ite, come ſono andate, & diſtornar non ſi poſſono, non mi poteua

accader

accader una cosa piu grata di questo nuouo paren-
uo parentado.

Gui. Et a me similmente, che mi pare allogarla a perso-
na, che l'ama, assai nobile, & da bene.

Ma. M. Lottieri, & voi M. Guicciardo, Iddio vi salui.
l'amore, & la giouanezza hanno forse fatto pro-
ceder a Gismondo vostro piu oltre, che non si con
ueniua. pure egli vi è fratello di sangue, & in ho
nore, e riuerenza desidera d'esserui buon figliuolo,
& vi prega siate contento di fargli dare per mo
glie la figliuola costi di M. Guicciardo.

Lot. Mario non piu, con M. Lucio tuo padre di questo
pur hora habbiamo noi ragionato a bastanza, &
ambo duoi ne stano contenti, & hora siamo inuia-
ti là dentro, doue egli ci ha detto, che noi lo deb-
biamo aspettare.

Gis. Fratello assai vi ringratio, imponetemi, che altro
peso piu ui aggrada. ma di gratia, poi che nella
maggior m'hauete contento, non mi dinegate la
minore ancora, & questo è, che uoi senza indugio
alcuno operiate, che il Zingano, che poco innanzi
fu preso per mio fallo, & mio errore, sia lasciato
libero, & sicuro.

Lot. Di questo niente non ti dubitare, che egli si è dato
di già ordine a tutto, & penso che hora mai ne
sia fuori, percioche ad instantia mia solamente era
guardato, andiamo tutti allegramente in casa, do-
ue attenderemmo M. Lucio, che la vera luce n'ha
arrecato delle tenebre nostre, in questo mentre go-
derenci insieme.

Gualcigna

Gualcigna ſolo.

BRigata, non aſpettate altramente, che M. Lucio Brutorni. perche hora mai ſi fa notte, & egli deſidera di uenire, ſenza che altri lo uegga. Voi aſpettatori lodatene, o biaſimatene, come ui pare, che tutto ſi piglierà in buona parte, noi co i noſtri Accademici faremo feſta, & allegrezza con animo di trattenerui, & dilattarui altra uolta piu commodamente, per hora baſtiui il buon uolere, & lo hauere incominciato: fateui con Dio, & allegrateui.

IL FINE.

221½

11
17

77
118 3
4 ½

199

60